

- 3 Lettera del Segretario generale
- 4 Informazioni sulla NATO  
Speciale
- 6 **L'Italia nei Balcani**  
*Per celebrare la visita del Presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi alla NATO, l'Ambasciatore Amedeo de Franchis esamina la politica dell'Italia nei Balcani.*  
Croazia
- 8 **Recuperare il tempo perduto**  
*Ivica Racan descrive la trasformazione che ha avuto luogo quest'anno nella politica della Croazia e quali siano le aspirazioni del suo paese per il futuro.*
- 10 **Coltivare il rapporto con i militari croati**  
*Kristan J. Wheaton descrive come i paesi della NATO hanno aiutato a preparare i militari croati alla transizione da un regime autoritario ad uno democratico.*  
Europa sud-orientale
- 13 **Una visione europea dei Balcani**  
*Chris Patten esamina le sfide che si pongono all'Unione Europea nell'Europa sud-orientale e analizza le politiche attualmente in atto per fronteggiarle.*
- 16 **Al comando della KFOR**  
*Il Generale Klaus Reinhardt compie una riflessione sul contributo della KFOR al processo di pace in Kosovo e sottolinea le difficoltà che ci attendono.*
- 20 **Vi sono progressi nei Balcani?**  
*Christopher Bennett valuta le prospettive di cambiamento democratico e di pace e stabilità autosufficienti nella ex Jugoslavia.*
- 23 **Riflessioni di un rumeno**  
*Radu Bogdan esamina le aspirazioni della Romania ad aderire all'Unione Europea e alla NATO nonché il programma di riforme attualmente in corso nel suo paese.*
- 26 **Aiutare l'Albania a gestire le munizioni**  
*Richard Williams descrive il modo in cui una squadra a guida NATO aiuta l'Albania ad affrontare il problema degli esplosivi e delle munizioni inesplose, che hanno ucciso un gran numero di esseri umani.*  
Questioni militari
- 28 **Formare dei soldati adatti al XXI secolo**  
*Chris Donnelly esamina le difficoltà che tutti gli apparati militari europei hanno nel fronteggiare la sfida del XXI secolo, concentrandosi sulle forze armate dell'Europa centrale e orientale, ove la necessità di riforme è più urgente.*
- 32 **Sfruttare la tecnologia per la guerra di coalizione**  
*Joseph J. Eash III spiega come la rapida integrazione delle tecnologie avanzate nei sistemi di combattimento ha aiutato gli Alleati durante la campagna in Kosovo.*



Foto di copertina: Lord Robertson (a sin.), il Presidente italiano Ciampi e l'Ambasciatore de Franchis (a destra) alla NATO.

### Documentazione on-line

*I comunicati della NATO sono pubblicati sul sito web della NATO subito dopo aver ricevuto approvazione e si possono trovare in tutte le lingue dell'Alleanza come pure in russo e ucraino. Di conseguenza, non appariranno più sulla Rivista della NATO.*

*Coloro che ricevevano i comunicati della NATO tramite la Rivista della NATO, e che non sono in grado di reperire queste informazioni da Internet o da altre fonti, possono continuare a riceverli per posta scrivendo a: NATO Office of Information and Press 1110 Bruxelles, Belgio*

**Redattore:** Christopher Bennett

**Vice Redattore:** Vicki Nielsen

**Assistente alla produzione:** Felicity Breeze

**Direttore responsabile:** dott. Giuseppe Stano

**Aut. Trib. Udine** n. 9/98 del 28/3/1998

**Impaginazione:** Studio grafico della NATO

**Stampa:** Iasillo Grafica s.r.l. - Via Barisano da Trani, 26 - 00153 Roma - Tel.: 06 5818747.

Chiuso in tipografia il 27 settembre 2000.

Publicata sotto gli auspici del Segretario generale della NATO, questa Rivista vuole contribuire ad una discussione costruttiva delle questioni atlantiche. I suoi articoli, pertanto, non esprimono necessariamente l'opinione ufficiale o la politica della NATO o dei governi dei paesi membri.

ISSN: 0391-6871

Gli articoli possono essere riprodotti previa autorizzazione della Redazione e citandone la fonte. La riproduzione degli articoli firmati deve contenere il nome dell'autore.

Per ricevere gratuitamente la Rivista in lingua italiana o per comunicare variazioni di indirizzo:

**Rivista della NATO - Redazione**  
C.P. 56 - 33047 Remanzacco (UD)

Per ulteriori informazioni:

**NATO Office of Information and Press**  
Italian Liaison Officer  
B-1110 Bruxelles

La Rivista esce con la stessa periodicità, oltre che in italiano, anche nelle seguenti lingue: ceco, danese (NATO Nytt), francese (Revue de l'OTAN), greco (Δελτιο NATO), inglese (Nato Review), norvegese (NATO Nytt), olandese (NAVO Kroniek), po-

lacco (Przeglad NATO), portoghese (Noticias de OTAN), spagnolo (Revista de la OTAN), tedesco (NATO Brief), turco (NATO Dergisi) e ungherese (NATO Tükör). Una volta all'anno viene pubblicata un'edizione in islandese (NATO Fréttir) e, occasionalmente, anche in russo e ucraino.

Per richiedere la Rivista della NATO in altre lingue, nonché le pubblicazioni non periodiche in inglese e francese:

**NATO Office of Information and Press**  
Distribution Unit  
B-1110 Bruxelles  
Fax: (32-2) 707.4579  
Posta elettronica:  
**DISTRIBUTION@HQ.NATO.INT**

La Rivista ed altre pubblicazioni della NATO sono inoltre reperibili sul sito internet  
**HTTP://WWW.NATO.INT/**

## Creare stabilità nei Balcani

*La sfida che i Balcani costituiscono per noi, in quanto comunità internazionale, è semplice: costruire una nuova Europa sud-orientale, ove ogni paese goda di pace e democrazia e abbia un ruolo nelle istituzioni euro-atlantiche. Alla luce dei recenti avvenimenti, questa può sembrare una sfida scoraggiante - ma, da quando ho assunto le funzioni di Segretario generale circa un anno fa, ho constatato degli importanti progressi. La trasformazione che ha avuto luogo quest'anno in Croazia, i costanti progressi del processo di pace in Bosnia Erzegovina, la stabilizzazione del Kosovo e il rinnovato impegno internazionale nei confronti della regione costituiscono un motivo di ottimismo.*



*Perché questa speranza si realizzi, dobbiamo continuare a promuovere l'integrazione. La più chiara lezione dell'ultimo mezzo secolo di storia europea è che l'integrazione determina fiducia, stabilità e prosperità. Di conseguenza, occorre dare a tutta l'Europa sud-orientale la possibilità di partecipare alle strutture euro-atlantiche e di divenire parte di un grande progetto europeo. In altri termini, l'integrazione è il modo migliore per prevenire ulteriori conflitti e creare stabilità. Insieme con i paesi della regione, dunque, dobbiamo lavorare in vista di soluzioni di vasta portata per i problemi dell'Europa sud-orientale.*

*In Bosnia e in Kosovo, nelle forze a guida NATO prestano servizio soldati di paesi che durante la Guerra fredda - solo dieci anni fa - erano pronti a combattere gli uni contro gli altri. Oggi, questi ex avversari lavorano insieme per degli obiettivi comuni. L'ingresso della Croazia nel Partenariato per la Pace è solo un'ulteriore conferma del cambiamento. Questo nuovo spirito di cooperazione dimostra che dei progressi sono possibili; che i vecchi nemici possono riconciliarsi; e che i benefici della libertà e della democrazia possono essere condivisi.*

*Il Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale dell'Unione Europea e l'Iniziativa per l'Europa di sud-est della NATO hanno entrambe lo scopo di creare le condizioni per la crescita economica, per forme di governo democratiche e per la sicurezza in tutti i Balcani. La logica di fondo di questi programmi è analoga a quella che ispirò negli anni '40 tanto il Piano Marshall che l'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico, entrambi i quali hanno aiutato l'Europa occidentale a risollevarsi e a divenire un'area di stabilità e di prosperità.*

*Nessuno dovrebbe nutrire illusioni che nei Balcani la riconciliazione tra gruppi etnici o la prosperità economica si possono ottenere in una notte. Ma dobbiamo ricordare che sia il Piano Marshall che la NATO erano dei progetti a lungo termine, il cui successo è divenuto evidente solo con gli anni. Da parte nostra, è essenziale perseverare, dedicare all'Europa sud-orientale il tempo e le risorse che la regione merita, e garantire il quadro di sicurezza che consente ai vari processi di pace di divenire autosufficienti e alla democrazia di radicarsi. Sarà quindi una nuova generazione di leader locali a guidare i rispettivi paesi con fiducia nel XXI secolo.*

A handwritten signature in blue ink that reads "Georgios Papandreu". The signature is written in a cursive, flowing style.

Lord Robertson



Viaggio del Consiglio Nord Atlantico nei Balcani

Il Consiglio Nord Atlantico (NAC), il principale organo decisionale della NATO composto da 19 ambasciatori presso la NATO, il Segretario generale Lord Robertson e l'Ammiraglio Guido Venturoni, Presidente del Comitato militare della NATO, hanno compiuto un viaggio conoscitivo nei Balcani, dal 17 al 19 luglio, per verificare l'andamento del processo di pace in Kosovo e in Bosnia.

Il Presidente croato Stipe Mesic ha visitato la NATO il 17 luglio, discutendo con Lord Robertson dei cambiamenti politici nel suo paese successivi al suo avvento al potere.

Lord Robertson ha effettuato una visita in Asia centrale dal 3 al 7 luglio, incontrando il Presidente del Kazakistan Nursultan Nazarbayev, il Primo Ministro dell'Uzbekistan Utkur Sultanov, e il Presidente della Repubblica Kirghisa Askar Akaev. Il Presidente Nazarbayev aveva effettuato una visita alla NATO il 27 giugno.

Lord Robertson ha effettuato una visita in Germania il 29 giugno per incontrarvi il Cancelliere Gerhard Schröder, il Ministro degli esteri Joschka Fischer e il Ministro della difesa Rudolf Scharping e discutere sull'identità di sicurezza e di difesa europea alla luce delle riforme militari tedesche.

Nuovo ambasciatore spagnolo



Il 10 luglio, l'Ambasciatore Juan Prat y Coll ha sostituito l'Ambasciatore Javier Conde de Saro quale rappresentante permanente di Spagna presso il Consiglio Nord Atlantico. Diplomatico di carriera, originario di Barcellona, l'Ambasciatore Prat (58 anni) è stato, tra il 1996 e il 2000, ambasciatore di Spagna in Italia, Albania, Malta e San Marino. Precedentemente, è stato direttore generale per le relazioni esterne (1995-96) e per le relazioni Nord-Sud, la politica mediterranea e le relazioni con l'America latina e l'Asia (1990-95) presso la Commissione europea.

Cattura di un sospettato per crimini di guerra  
**Dusko Sikirica**, sospettato di crimini di guerra, è stato catturato in Bosnia dai soldati della SFOR il 25 giugno e trasferito al Tribunale internazionale per i crimini di guerra a L'Aia. Sikirica, un ex comandante del campo di prigionia di Keraterm, è accusato di genocidio, di violazione delle leggi e delle consuetudini di guerra e di gravi violazioni delle convenzioni di Ginevra.

Nel loro vertice di Feira (Portogallo) del 19 e 20 giugno, i leader della UE hanno stabilito le basi per le consultazioni con la NATO sulle questioni militari e le modalità per sviluppare le relazioni tra la UE e la NATO.

A Tirana, dal 21 giugno al 1 luglio, cinque paesi della NATO e nove paesi partner si sono esercitati in operazioni a sostegno della pace in una esercitazione denominata Cooperative Dragon 2000.

Dal 21 al 23 giugno, Lord Robertson si è recato in visita negli Stati Uniti per colloqui con il Segretario alla difesa William Cohen, il vice Segretario di stato Strobe Talbott, numerosi senatori e leader del Congresso e per partecipare al seminario annuale del Comandante supremo alleato dell'Atlantico.

Il 16 giugno, soldati della KFOR hanno scoperto in Kosovo un deposito clandestino di armi e ne hanno sequestrato il contenuto, tra cui mitragliatrici pesanti, mortai, detonatori, missili anticarro, casse di munizioni e grandi quantità di esplosivi.

Nel Mar Nero, nei pressi di Odesa (Ucraina), dal 19 giugno al 1 luglio, dieci paesi della NATO e sei paesi partner hanno preso parte alla Cooperative Partner 2000, una esercitazione militare concepita per favorire l'interoperabilità di forze multinazionali nelle operazioni a sostegno della pace.



La borsa di studio Manfred Wörner, del valore di Fb 800.000, quest'anno è stata assegnata a Alexander Yuschenko del Politecnico di stato di Kharkov (Ucraina) per il suo progetto dal titolo Intellectual Modelling of Information Management of Political Mentality Dynamics of Social Ukrainian Strata Towards NATO.

In Islanda, dal 7 al 12 giugno, circa 400 specialisti del soccorso in mare di 16 tra paesi NATO e Partner hanno preso parte alla Cooperative Safeguard 2000, una esercitazione del Partenariato per la Pace incentrata sulle operazioni umanitarie in mare.

Dichiarazione dei Ministri della difesa  
 L'8 giugno, nella riunione dei Ministri della difesa della NATO, a Bruxelles (Belgio), si è riconosciuta la necessità di fare ancor più per migliorare le capacità di difesa allo scopo di conseguire gli obiettivi fissati al vertice di Washington dello scorso anno ed essere pronti ad una futura crisi simile a quella del Kosovo.

In Danimarca e nella Norvegia meridionale, dal 29 maggio al 10 giugno, 16 tra paesi NATO e Partner hanno preso parte alla Cooperative Banners 2000, una esercitazione militare volta ad addestrare forze terrestri, navali e aeree in operazioni fuori area a sostegno della pace.

Nella Francia settentrionale, dal 5 al 9 e dal 13 al 16 giugno, 13 paesi della NATO hanno preso parte alla Clean Hunter 2000, una esercitazione aerea volta ad addestrare i partecipanti ad operazioni aeree tattiche, e a tenere in considerazione e a mettere in pratica regole e procedure comuni.

Il 31 maggio, Lord Robertson ha visitato il Kosovo per la terza volta dall'inizio del suo mandato nell'ottobre dello scorso anno, per colloqui con l'amministratore dell'ONU Bernard Kouchner, con i comandanti militari e i funzionari locali. E ciò, dopo essere intervenuto all'Assemblea parlamentare della NATO in Ungheria e aver incontrato il Primo Ministro ungherese Victor Orbán il 30 maggio.

Il 29 maggio, in una riunione a Budapest (Ungheria), la Commissione permanente dell'Assemblea parlamentare della NATO ha dichiarato di voler riprendere il dialogo con la Duma russa. Le relazioni erano state interrotte in seguito alla campagna aerea della NATO contro la Jugoslavia.

Dal 20 maggio al 10 giugno, Italia, Grecia e Turchia hanno ospitato la

Dynamic Mix 2000, una esercitazione che ha coinvolto circa 15.000 uomini, 65 navi e 290 aerei di 14 paesi della NATO. I partecipanti hanno simulato delle operazioni di intervento umanitario, di dispiegamento, di ridispiegamento ed operazioni congiunte terrestri, aeree e marittime.

La distensione a Firenze  
 Il 24 maggio, il Ministro degli esteri russo, Igor Ivanov, ha preso parte a Firenze (Italia) alla riunione del Consiglio congiunto permanente NATO-Russia per la prima volta dopo la campagna aerea della NATO contro la Jugoslavia.

Il 25 maggio, la Croazia è divenuta il 46° membro del Consiglio di partenariato euro-atlantico dopo aver aderito al Partenariato per la Pace.

Il 22 maggio è stato creato alla NATO un Centro per le armi di distruzione di massa per migliorare il coordinamento delle attività relative alle WMD, per rafforzare le consultazioni sulla non proliferazione, il controllo degli armamenti e il disarmo e per accrescere la capacità della NATO di rispondere alla minaccia costituita dalle WMD.

Il 17, 18 e 19 maggio Lord Robertson si è recato in visita a Helsinki, Tallinn e Vilnius, incontrandosi con i Capi di stato e di governo e i Ministri degli esteri e della difesa di Finlandia, Estonia e Lituania.

Dichiarazione di Vilnius  
 Il 19 marzo, a Vilnius i Ministri degli esteri dei nove paesi candidati all'adesione alla NATO - Albania, Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia, Slovenia e Repubblica ex jugoslava di Macedonia<sup>1</sup> - hanno assunto il comune impegno di preparare e di presentare insieme le loro candidature.

Il 22 maggio, il Primo Ministro ucraino Viktor Yuschenko si è recato alla NATO; l'Ammiraglio Guido Venturoni, Presidente del Comitato militare della NATO, si era recato in visita in Ucraina dal 17 al 19 maggio.

Gli inviti per l'adesione nel vertice della NATO del 2002  
 Il 10 e 11 maggio, durante una visita in Slovacchia e in Slovenia, Lord Robertson ha dichiarato che le decisioni relative ai prossimi inviti per l'adesione alla NATO saranno prese nel prossimo vertice dell'Alleanza nel 2002.

A Frejus (Francia meridionale), dal 14 al 27 maggio, ha avuto luogo la

(1) La Turchia riconosce la Repubblica di Macedonia con il suo nome costituzionale.



**Cooperative Lantern 2000**, la prima esercitazione francese nel quadro del Partenariato per la Pace, che ha visto circa 600 militari di 22 paesi esercitarsi a operare insieme in due brigate multinazionali.

**Riprende la partecipazione della Russia**

Il 9 e 10 maggio, per la prima volta dopo la campagna aerea della NATO contro la Jugoslavia lo scorso anno, la Russia ha ripreso la propria partecipazione nella massima istituzione militare della NATO, la riunione del Comitato militare a livello di Capi di stato maggiore.

Il 9 maggio, il Primo Ministro croato, **Ivica Racan**, ha visitato la NATO per discutere delle relazioni del proprio paese con la Bosnia, del sostegno agli Accordi di pace di Dayton, del ritorno dei profughi, della collaborazione con il Tribunale internazionale per i crimini di guerra a L'Aia e delle riforme politiche interne.

**L'Italia nei Balcani**

Il 5 maggio, il Presidente della Repubblica italiana **Carlo Azeglio Ciampi** si è recato in visita alla NATO e **Lord Robertson** ha visitato l'Italia l'8 maggio per discutere delle attuali questioni di sicurezza e del contributo italiano al consolidamento della pace nei Balcani.



Più di 2000 uomini provenienti da 11 paesi della NATO hanno preso parte alla **Ardent Ground**, una esercitazione annuale di reazione rapida, svoltasi in Ungheria dal 29 aprile al 13 maggio e organizzata dalla Forza mobile di ACE (terrestre) (AMF(L)). Questa è una forza di reazione rapida addestrata a dispiegarsi entro 72 ore.

Dal 2 al 15 maggio, in un'area compresa tra il golfo di Guascogna e l'isola di Madeira, ha avuto luogo la **Linked Seas 2000**, una esercita-

zione interforze di mantenimento della pace con la partecipazione di 17 paesi. L'esercitazione simulava una risposta ad un conflitto di frontiera tra due paesi non membri della NATO.

**Passaggio delle consegne a SHAPE**  
Il 3 maggio, il Generale **Wesley Clark** ha ceduto il comando del **Quartier generale supremo delle potenze alleate in Europa** al Generale **Joseph Ralston**. Il Generale Ralston, un pilota da combattimento con più di 2.500 ore di volo, tra cui missioni sul Laos e sul Vietnam del Nord, è anche il comandante in capo del Comando europeo degli Stati Uniti; precedentemente, è stato vice Presidente dei Capi di stato maggiore riuniti, il secondo posto più importante nella gerarchia militare USA.



Il 21 aprile, i **soldati di SFOR** hanno arrestato **Dragan Nikolic** sospettato di crimini di guerra e lo hanno deferito al **Tribunale internazionale per i crimini di guerra a L'Aia**. Nikolic era stato il comandante del campo di prigionia di Susica ed è accusato di crimini contro l'umanità, di violazione delle leggi e delle consuetudini di guerra e di gravi violazioni delle convenzioni di Ginevra.

**Il Centro euro-atlantico di coordinamento degli interventi in caso di calamità della NATO** ha contribuito a coordinare gli aiuti internazionali alle vittime delle inondazioni avvenute in **Ungheria** e **Romania** in aprile, aiutando Budapest e Bucarest a procurarsi rapidamente sacchi di sabbia e combustibili.

**Un comando europeo per la KFOR**  
**Eurocorps**, la forza militare europea composta da cinque nazioni, e comandata dal Tenente Generale spagnolo **Juan Ortuño**, ha assunto il 18 aprile il comando seme-

strale della **Forza per il Kosovo**. Eurocorps sostituisce LANDCENT, che era comandata dal Generale tedesco **Klaus Reinhardt**.



Il 13 aprile, **Lord Robertson** si è recato in visita al **Tribunale internazionale per i crimini di guerra a L'Aia** dove ha confermato la determinazione della NATO di arrestare gli indiziati di crimini di guerra ancora in libertà. Si è inoltre incontrato con il Primo Ministro olandese **Wim Kok**, con il Ministro degli esteri **Jozias van Aartsen** e con il Ministro della difesa **Frank de Grave**.

Dal 3 al 7 aprile, **Lord Robertson** ha visitato gli Stati Uniti per incontrarvi il Vice Presidente **Al Gore**, il Segretario di stato **Madeleine Albright** ed importanti membri del senato, e per tenere una serie di conferenze a gruppi di specialisti e nelle università di tutto il paese.

Il 3 aprile, in Bosnia, i **soldati di SFOR** hanno arrestato **Momcilo Krajisnik**, il più importante indiziato di crimini di guerra sinora arrestato. Krajisnik, che era stato un collaboratore di Radovan Karadzic, leader serbo-bosniaco durante la guerra e accusato anch'egli di crimini di guerra, è stato accusato dal **Tribunale internazionale per i crimini di guerra a L'Aia** per genocidio e molti altri crimini di guerra inclusi l'assassinio, omicidi volontari, sterminio, deportazioni e atrocità.

Dal 29 al 31 marzo, **Lord Robertson** ha compiuto una visita in **Lettonia** e in **Svezia**.

Il 24 marzo, **Lord Robertson** ha compiuto una visita in **Kosovo** per celebrare il primo anniversario della campagna aerea della NATO contro la Jugoslavia, incontrandosi con l'allora comandante della KFOR, Generale **Klaus Reinhardt**, con l'amministratore dell'ONU, **Bernard Kouchner** e con i tre membri albanesi del Consiglio per l'amministrazione provvisoria della provincia.

Il 22 marzo, il Primo Ministro dell'Estonia, **Mart Laar**, si è recato in visita alla **NATO** per incontrarvi Lord Robertson e discutere dell'inserimento dell'Estonia nel Piano d'azione per l'adesione della NATO.

In Francia, dal 27 al 31 marzo, dieci paesi della NATO hanno partecipato alla **Ample Train 2000**, una esercitazione logistica aerea per valutare il grado di compatibilità tra le forze di reazione rapida dei partecipanti.

**Il Kosovo un anno dopo**

Ad un anno dall'inizio dell'Operazione Allied Force della NATO contro la Jugoslavia, **Lord Robertson** ha pubblicato le sue riflessioni sui risultati e sulle sfide in Kosovo in un rapporto intitolato **Kosovo One Year On: Achievement and Challenge**. In questo conferma che la comunità internazionale rimane impegnata per la pace e la stabilità nella provincia, ma sottolinea che gli abitanti devono svolgere un fondamentale ruolo nella pacifica convivenza dei diversi gruppi etnici.



Il 16 al 17 marzo, **Lord Robertson** si è recato in visita in **Croazia** e in **Ungheria**, incontrandosi con i leader di questi due paesi e partecipando quindi ad una sessione di lavoro di due giorni con i Primi Ministri dell'Europa sud-orientale.

Il 20 marzo, il Primo Ministro albanese **Ilir Meta** si è recato in visita alla **NATO** e ha discusso con Lord Robertson della situazione in Montenegro, del Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale e della riforma della difesa in Albania.

Dal 19 marzo al 10 aprile, in Kosovo, le Forze della riserva strategica hanno preso parte all'esercitazione **Dynamic Response 2000**, per mettere alla prova la loro capacità di dispiegamento rapido, la loro interoperabilità e la loro capacità operativa, e per dimostrare la capacità della NATO a rafforzare la KFOR.

# L'Italia nei Balcani

*Per celebrare la visita del Presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi alla NATO, l'Ambasciatore Amedeo de Franchis esamina la politica dell'Italia nei Balcani.*

L'Italia è tra i membri fondatori dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione Europea. Nei decisivi – difficili ma esaltanti – anni tra il 1950 e il 1955, ebbe luogo in Italia un intenso dibattito a tutti i livelli, dal Parlamento sino alle masse popolari, sul futuro internazionale del paese. Tale dibattito si concluse con l'adesione dell'Italia alle due istituzioni, che hanno così profondamente marcato e trasformato gli eventi dei successivi decenni ed il volto del Vecchio Continente: l'Alleanza Atlantica e quella che allora si chiamava Comunità Europea. Queste due organizzazioni sono divenute e sono rimaste le due stelle polari della politica estera italiana: l'impegno atlantico e la vocazione europea.

È in questo spirito e con il forte sostegno dell'opinione pubblica e delle forze politiche italiane che il Presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi si è rivolto al Consiglio Nord Atlantico il 5 maggio. Individuando nell'Alleanza Atlantica dell'anno 2000 un ponte tra passato e futuro, le ha attribuito il merito di aver preservato per cinquant'anni i fondamentali valori di libertà e di democrazia ed ha espresso l'apprezzamento dell'Italia per l'efficace modo in cui l'Alleanza Atlantica «ha aggiornato e trasformato se stessa, consolidando la coesione tra i suoi membri».

La «nuova NATO» – come spesso la si definisce oggi – che è emersa dal vertice di Washington è in grado e pronta ad assumere un ruolo centrale nella sicurezza dell'area euro-atlantica, in aggiunta alle sue perduranti e sempre valide funzioni di difesa collettiva. I Balcani forniscono una chiara testimonianza della vocazione della NATO a preservare la sicurezza sul continente, a sviluppare una visione sempre più dinamica e ad ampliare e a mantenere la pace nella regione balcanica. La NATO, che non vi aveva mai prima dispiegato un solo soldato, è intervenuta militarmente prima in Bosnia Erzegovina (Bosnia) e poi in Kosovo, e ora ha più di 60.000 uomini dispiegati nella regione. I Balcani sono dunque fondamentali per l'Alleanza Atlantica e per la visione che essa ha del futuro. E l'Italia, a sua volta, svolge un ruolo centrale nei Balcani e nella strategia

sviluppata dalla NATO per quella regione, il che dimostra ogni giorno di più come l'area di potenziale minaccia e di instabilità geostrategica si sia spostata dall'Europa orientale all'Europa sud-orientale. Questo ruolo centrale dell'Italia deriva sia dalla sua posizione geografica – i Balcani, per l'Italia, non sono un'entità remota, ma una realtà che dista appena alcune decine di chilometri dalla propria costa adriatica – che dalla sua storia. Dunque la geografia, la storia e la vocazione politica dell'Italia si fondono per conferirle una peculiare responsabilità, che l'Italia non ha eluso, svolgendo un ruolo trainante, a volte, agendo anche come coscienza



Visita di stato: Lord Robertson (a sin.), il Presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi e l'Ambasciatore Amedeo de Franchis (a destra) alla NATO.

dell'Alleanza, richiamandone l'attenzione sulla necessità di agire in fretta, nella convinzione che l'area balcanica non è e non dovrebbe essere considerata come un «gioco a somma zero», ma una in cui i dividendi ottenuti possono estendere la sfera di sicurezza euro-atlantica.

Il 24 maggio, nella riunione ministeriale della NATO a Firenze, il Ministro degli esteri Lamberto Dini ha dichiarato: «i Balcani ci hanno insegnato che la sicurezza e la stabilità dell'intera Europa sud-orientale vanno ricercate su base regionale e integrata. L'Italia ha sempre adottato questo approccio regionale di interdipendenza». Per questa ragione, l'Italia non ha esitato a organizzare e guidare l'Operazione Alba nella primavera e nell'estate 1997. Questa operazione ha coinvolto, insieme ad altre, le forze di Danimarca, Francia, Grecia, Romania, Spagna, e Turchia, (per un totale di 7.000 uomini, tra cui più di 3.000 italiani). Sollecitata dall'OSCE e dalle Nazioni Unite, l'Operazione Alba ha avuto lo specifico compito di consentire la distribuzione di aiuti umanitari, ma è stata inoltre concepita e rea-

*L'Ambasciatore Amedeo de Franchis è il Rappresentante permanente d'Italia presso la NATO.*

lizzata allo scopo di impedire una guerra civile e consentire agli Albanesi di trovare una soluzione alla loro crisi politica. È importante ricordare che, mentre aveva luogo l'Operazione Alba, l'Italia continuava a schierare migliaia di uomini in Bosnia, nell'ambito delle missioni IFOR e SFOR.

La genesi e la successiva evoluzione della crisi del Kosovo sono ancora presenti nella memoria di tutti noi e non è necessario ricordarne le varie fasi. Basti dire che anche in quelle circostanze – in una situazione di flagranti violazioni dei più elementari diritti e valori umani, provocata da una politica di pulizia etnica – l'Italia ha con chiarezza compreso e previsto le dimensioni della sfida. Non solo ha fornito l'intera base strategica e logistica necessaria per il successo delle operazioni militari, rendendo disponibili aeroporti e porti, ma vi ha anche contribuito con propri mezzi. Inoltre, l'Italia è stata presente sin dal primo momento nella KFOR, fornendo uno dei più considerevoli contingenti. In risposta all'emergenza di Mitrovica, l'Italia ha inviato ulteriori forze, che l'hanno resa per un lungo periodo il primo contributore di truppe in Kosovo. Attualmente, ha un totale di 7.500 uomini dispiegati nel quadro della missione KFOR, ivi incluso il contingente in Albania, ove l'Italia assicura, praticamente da sola, la presenza della NATO. Inoltre, il contingente italiano assicura il funzionamento dell'aeroporto di Djadovica, come pure i collegamenti ferroviari tra Pristina e la Macedonia. Queste azioni vengono completate dalle numerose attività condotte dalle Organizzazioni non governative italiane.

Il contingente militare italiano nel settore occidentale del Kosovo intorno a Pec, che è sotto comando italiano, è particolarmente importante ed altamente apprezzato dalla popolazione locale e dalle minoranze etniche sia per l'assistenza nell'assicurare le attività della vita quotidiana che nel rendere possibile l'osservanza delle pratiche religiose per i diversi culti e per la protezione dei monumenti storici. È importante osservare che tale contributo non è solo di natura militare, ma riguarda anche il settore civile. Come ha dichiarato a Firenze il Ministro degli esteri Dini: «in Kosovo ... la massima priorità sta nel creare un'area di sicurezza per tutti, di favorire lo sviluppo di una società civile e di sollecitare i dirigenti ad adottare gradualmente i valori di libertà e di democrazia».

Anche in Kosovo l'azione dell'Italia è ispirata dalla duplice stella polare di riferimento della sua politica estera: la NATO e l'Unione Europea. Infatti l'Italia ritiene che nei Balcani sia necessario sviluppare tanto la dimensione della sicurezza – assicurata dalla NATO – che quella della ricostruzione economica, finanziaria e civile, ove l'Unione Europea è in prima linea. Ciò rafforza il cosiddetto sistema di «istituzioni interagenti» e pone le fondamenta per l'ulteriore opera su ciò che diventerà la Dimensione europea della sicurezza e della difesa. Uno degli insegnamenti appresi dalla crisi in Kosovo è che l'Europa deve raccogliere le sfide

alla sicurezza. A tale riguardo, mentre abbiamo ancora del cammino da compiere per raggiungere l'obiettivo di avere una capacità militare europea di gestione delle crisi per condurre delle missioni, eventualmente utilizzando mezzi e capacità della NATO, la via da seguire è stata già tracciata recentemente al Consiglio europeo di Feira.

L'Italia non è solo uno dei principali contributori di forze in Kosovo, è anche al terzo posto tra i paesi che, a livello mondiale, partecipano alle operazioni di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite. Inoltre, l'Italia è al quinto posto tra i paesi membri delle Nazioni Unite per i contributi finanziari. Il Segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, commentando l'impegno italiano nei Balcani e a Timor Est, ebbe a dire: «l'Italia è lo stato membro ideale delle Nazioni Unite». Nella parata militare che ha avuto luogo a Roma lo scorso giugno, hanno partecipato unità delle varie missioni di pace dell'ONU in cui è impegnata l'Italia. Ne cito solo alcune: Albatros in Mozambico, Pellicano in Albania, Interfet a Timor Est e le varie missioni dei Carabinieri in Salvador, Cambogia, Somalia, Hebron, Bosnia, Albania e Guatemala, come pure le rappresentanze di forze italiane dispiegate nei Balcani sotto l'egida della NATO.

In conclusione, l'Italia non crede che i Balcani abbiano un destino ineluttabile. Ci troviamo di fronte a rischi e opportunità ed anche quella martoriata regione sta acquisendo una visione dinamica della storia, constatando come anche essa abbia diritto a un futuro, non solo a un passato, e come possa scrollarsi di dosso l'etichetta di polveriera del continente per divenire una vetrina dell'Europa. In tal senso, siamo incoraggiati dai segnali di cambiamento e di apertura che appaiono a Zagabria e dal consolidamento della situazione a Sarajevo. Ci auguriamo che tali sviluppi possano contribuire ad un cambiamento democratico anche in Serbia, così che questa possa, come l'Italia fermamente auspica, assumere il posto che le compete nel contesto euro-atlantico. L'intera regione, inclusa la Serbia, dovrà però prima ripudiare la propria pessimistica visione che portò Edmund Stillman a dire che: «I Balcani sono esattamente il contrario del facile ottimismo. Ci insegnano che tutto passa, tutto si infrange e tutto si sgretola».

L'Italia e la NATO considerano la ricostruzione civile ed economica dei Balcani e il consolidamento dei valori democratici e della tolleranza in quella regione come un impegno di civiltà. Come il Presidente Ciampi ha dichiarato il 5 maggio in Consiglio Atlantico, se la NATO è l'unica grande alleanza militare ad essere sopravvissuta alle circostanze che avevano portato alla sua creazione, vi è una «motivazione profonda che trae l'essenza dai valori del mondo occidentale». Gli interessi strategici, i valori e gli intenti comuni che guidano la cultura europea e americana e che insieme si compongono in una comune civiltà euro-americana, ci consentono di guardare con fiducia alle missioni che attendono la NATO all'inizio del XXI secolo. ■

# Recuperare il tempo perduto

*Ivica Racan descrive la trasformazione che ha avuto luogo quest'anno nella politica della Croazia e quali siano le aspirazioni del suo paese per il futuro.*

**I**n qualunque paese la transizione da un regime autoritario alla democrazia è irta di pericoli. Ma può essere resa più facile con l'aiuto internazionale. Per questo motivo è così importante per la Croazia l'adesione al Partenariato per la Pace, e per lo stesso motivo la Croazia aspira ad aderire tanto alla NATO che all'Unione Europea.

Sin da quando è giunto al potere, nel gennaio di quest'anno, il mio governo ha avviato un corso assai differente da quello precedente. Avendo intrapreso un vasto programma di riforme, il futuro sarà probabilmente difficile. Sotto molti aspetti, la Croazia è ora in una posizione analoga a quella scelta circa venticinque anni fa da Spagna e da Portogallo. Oggi, entrambi questi paesi sono delle prospere democrazie, membri attivi sia della NATO che dell'Unione Europea, ed un esempio cui ispirarsi. Noi aspiriamo a emularne i risultati, a partecipare attivamente al Partenariato per la Pace e a contribuire alla ricerca di durevoli soluzioni nell'Europa sud-orientale e altrove.

Sotto il passato regime del defunto Presidente Franjo Tudjman, la Croazia era ai ferri corti tanto con i propri vicini che con la più vasta comunità internazionale. I principali punti di contrasto erano la politica verso la Bosnia Erzegovina (Bosnia), le relazioni con il Tribunale internazionale per i crimini di guerra a L'Aia (il Tribunale), e l'atteggiamento assunto nei confronti del ritorno dei rifugiati serbi in Croazia. Questi non rappresentano più dei problemi.

© NATO



*Ivica Racan è il Primo Ministro della Croazia.*

Mentre taluni membri del partito allora al potere e Tudjman stesso ambivano chiaramente ad alcune parti della Bosnia, il mio governo rispetta la sovranità e l'integrità territoriale del nostro vicino. In verità, io ed i miei colleghi abbiamo criticato apertamente la politica di Tudjman verso la Bosnia sia durante che dopo la guerra di Bosnia, ritenendo che uno stato bosniaco ben funzionante fosse ed è nell'interesse nazionale della Croazia. Ci siamo pertanto impegnati nel processo di pace di Dayton e intendiamo contribuire alla ricostruzione di una Bosnia che possa essere una patria per tutti i suoi popoli.

Sin dal nostro insediamento, abbiamo posto fine al trasferimento diretto di soldati tra le forze armate croate ed il Consiglio di difesa croato, la componente bosniaco-croata delle forze armate della Federazione di Bosnia. Abbiamo inoltre cessato di avere comunicazioni dirette e legami gerarchici tra le due forze armate. Inoltre, dalla firma in maggio di un Accordo di assistenza finanziaria con la Federazione di Bosnia, i trasferimenti finanziari tra la Croazia e il Ministero della difesa della Federazione sono divenuti trasparenti.

Comunque, la Croazia non sta abbandonando i Croati di Bosnia. Sta semplicemente cercando di trovare delle soluzioni a lungo termine che siano durevoli, e che concilino i loro legittimi interessi con quelli di un possibile stato bosniaco e delle comunità serba e bosniaca di quel paese. La Croazia continuerà a pagare le pensioni militari e i sussidi di invalidità ai Croati di Bosnia, ma questi pagamenti saranno effettuati in futuro o tramite le appropriate istituzioni federali o versati direttamente ai beneficiari nella maniera più trasparente possibile. Non saranno più canalizzati attraverso strutture parallele e non trasparenti.

Il cambiamento di regime a Zagabria e l'inversione della politica di Tudjman verso la Bosnia ha già prodotto alcuni effetti positivi nelle recenti elezioni municipali di Bosnia, avvantaggiando i partiti multi-etnici. Sebbene i nazionalisti rimangano forti, la loro base di sostegno si va sgretolando. Fortunatamente, un irreversibile corso è stato fissato, così che, col tempo, i Bosniaci di tutti i gruppi etnici seguiranno l'esempio croato e rigetteranno il fallimentare nazionalismo che ha rovinato le loro esistenze negli ultimi dieci anni.

La società bosniaca non può, comunque, essere ricostruita senza riconciliazione. E in questo il Tribunale ha un ruolo essenziale da svolgere. Il crimine è individuale, non collettivo. Solo quando coloro che si sono resi responsabili di eccessi durante le guerre di dissoluzione della Jugoslavia saranno costretti a rendere conto delle loro azioni, potrà veramente cominciare il processo di cicatrizzazione.

Sono stati commessi crimini da tutte le parti, anche dai Croati. Per aiutare il Tribunale, il mio governo ha anche in

questo ribaltato la politica del vecchio regime ed intende consegnare gli imputati, rendere disponibili tutti i relativi documenti e facilitare le inchieste in territorio croato. In marzo, l'accusato Mladan «Tuta» Naletilic, croato di Bosnia, è stato estradato a L'Aia. In aprile, la Camera bassa del Parlamento croato ha approvato una dichiarazione sulla cooperazione con il Tribunale. Successivamente, la Croazia ha fornito assistenza alle inchieste di una squadra investigativa venuta da L'Aia.

Una ragione per cui la Croazia è così desiderosa di aiutare il Tribunale è quella di garantire che, allorché un individuo è sottoposto a giudizio, ogni elemento di prova sia disponibile, sia per l'accusa che per la difesa, per consentire che l'accusato riceva un giusto processo. Solo in questo modo sarà fatta giustizia e sarà evidente che è stata fatta. Dato che il vecchio regime della Croazia rifiutava di cooperare con il Tribunale e di consegnare le documentazioni relative, vi è la possibilità che, in certi casi, in particolare la pena di quarantacinque anni di prigione attribuita al generale croato di Bosnia Tihomir Blaskic, il Tribunale non avesse gli elementi necessari per pervenire ad una giusta sentenza.

Mentre il Tribunale ha aiutato a costruire un quadro di riconciliazione, rimane estraneo a coloro che ne beneficiano, cioè ai popoli della ex Jugoslavia. Fondamentalmente, la riconciliazione è un nostro problema e il processo di cicatrizzazione deve aver luogo nella regione. Per questa ragione, ci auguriamo che in futuro i processi per crimini di guerra si possano tenere in Croazia, come pure altrove nella ex Jugoslavia.

La riconciliazione non avrà luogo se e fintanto che coloro che sono stati strappati dalle loro case nel corso della guerra non potranno farvi ritorno. Il mio governo ha dunque fatto del ritorno dei rifugiati e dei profughi una delle sue priorità. Abbiamo già adottato una dichiarazione congiunta sul ritorno dei rifugiati con la Repubblica Srpska, la parte di Bosnia a prevalenza serbo-bosniaca, auspicando un rapido avvio del processo di ritorno in tutta la regione. Allo stesso tempo, con l'ufficio dell'Alto Commissario dell'ONU per i rifugiati (UNHCR) abbiamo sviluppato un progetto per il ritorno in Croazia di 16.500 profughi. Grazie al finanziamento annunciato in marzo, in occasione della conferenza regionale per il finanziamento del Patto di stabilità, possiamo ora impegnarci nella sua attuazione.

Il mio governo non insisterà mai sul principio della reciprocità – che consiste in un identico numero di rimpatri per i Croati come per le altre etnie – né deliberatamente discriminerà riguardo al ritorno dei Serbi. Uomo o donna, un cittadino croato è un cittadino croato, senza tener conto della sua origine etnica e ha diritto alla piena protezione di una legge equa. A tal fine, abbiamo avviato un processo per emendare tutta la legislazione discriminatoria nei confronti dei principi sulla inviolabilità della proprietà privata e sull'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge.

La guerra di Croazia è ancora recente e ha lasciato

amari ricordi. Allo stesso tempo, la nostra economia è depressa, la disoccupazione è alta e la spesa pubblica sottoposta a severi limiti. Ne consegue che qualcuno in Croazia può risentirsi per l'aiuto che viene attribuito per consentire il ritorno dei Serbi. Ciò comunque non modificherà la nostra politica. Già in giugno abbiamo adottato delle leggi che consentono ai Serbi un eguale accesso ai fondi per la ricostruzione e i nostri tribunali hanno punito coloro che hanno profanato monumenti serbi.

Siamo speranzosi che favorire il ritorno dei Serbi in Croazia contribuirà a migliorare le relazioni con i nostri vicini, inclusa la Repubblica federale di Jugoslavia. Una effettiva normalizzazione dei rapporti, comunque, non sarà possibile fintanto che il Presidente jugoslavo Slobodan Milosevic rimarrà al potere e gli atteggiamenti e il modo di pensare che ha contribuito ad inculcare continueranno a prevalere. I problemi della Serbia vanno ben oltre Milosevic e finché la società serba non verrà a patti con il suo recente passato, rimarrà un paria internazionale e una pace e stabilità durevoli sia in Kosovo che nell'Europa sud-orientale probabilmente risulteranno irraggiungibili.

È ingenuo parlare di ricostruire una specie di nuova Jugoslavia, mettendo di nuovo insieme Croazia, Serbia e Bosnia. Ciò detto, i vari paesi della regione potrebbero lavorare insieme. Infatti, intendiamo dimostrare che ciò è possibile nel quadro del Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale, che consideriamo anche come la via da seguire per l'adesione all'Unione Europea.

Oltre ad aderire al Partenariato per la Pace, la Croazia quest'anno è divenuta membro associato dell'Assemblea parlamentare della NATO, e ha firmato sedici accordi bilaterali di cooperazione militare, otto dei quali con paesi della NATO. Questi nuovi legami dovrebbero consentirci di lavorare insieme con i partner per trovare delle soluzioni ed aiutarci a riformare e ristrutturare le nostre forze armate.

L'istituzione di controlli democratici sulle forze armate e le riforme nel settore della difesa rappresentano delle azioni che si rafforzano reciprocamente e che quindi necessitano di essere affrontate insieme. Una nuova legislazione viene preparata per ampliare il controllo del parlamento sull'apparato militare, sta per essere creato un corpo di esperti civili nel settore della difesa, così pure stanno per essere introdotte nel campo della difesa delle norme e delle procedure volte ad accrescerne la trasparenza.

L'impulso a riformare la società croata è parte di quello per integrare la Croazia nell'Europa occidentale. Quale effetto della guerra e della cattiva amministrazione che l'ha seguita, la Croazia ha perso posizioni nel novero dei paesi che aspirano ad aderire alla NATO e all'Unione Europea. Ma ora stiamo recuperando il tempo perduto e speriamo di seguire la via indicata da paesi come Spagna e Portogallo. Ciò che è bene per la Croazia, è bene per tutti i cittadini croati, senza distinzione di origine etnica, è bene per l'Europa sud-orientale e anche per la comunità euro-atlantica. ■

L'impulso a riformare la società croata è parte di quello per integrare la Croazia nell'Europa occidentale. Quale effetto della guerra e della cattiva amministrazione che l'ha seguita, la Croazia ha perso posizioni nel novero dei paesi che aspirano ad aderire alla NATO e all'Unione Europea. Ma ora stiamo recuperando il tempo perduto e speriamo di seguire la via indicata da paesi come Spagna e Portogallo. Ciò che è bene per la Croazia, è bene per tutti i cittadini croati, senza distinzione di origine etnica, è bene per l'Europa sud-orientale e anche per la comunità euro-atlantica. ■

L'impulso a riformare la società croata è parte di quello per integrare la Croazia nell'Europa occidentale. Quale effetto della guerra e della cattiva amministrazione che l'ha seguita, la Croazia ha perso posizioni nel novero dei paesi che aspirano ad aderire alla NATO e all'Unione Europea. Ma ora stiamo recuperando il tempo perduto e speriamo di seguire la via indicata da paesi come Spagna e Portogallo. Ciò che è bene per la Croazia, è bene per tutti i cittadini croati, senza distinzione di origine etnica, è bene per l'Europa sud-orientale e anche per la comunità euro-atlantica. ■

# Coltivare il rapporto con i militari croati

*Kristan J. Wheaton descrive come i paesi della NATO hanno aiutato a preparare i militari croati alla transizione da un regime autoritario ad uno democratico.*



© Reuters

Studenti di democrazia: i militari croati hanno dimostrato le loro credenziali democratiche rimanendo fuori dalla politica.

**A**llorché gli elettori croati tolsero il loro sostegno al partito politico che aveva guidato la Croazia all'indipendenza e che era stato al potere negli ultimi 10 anni, i militari croati fecero qualcosa di notevole. Niente. Nonostante alcuni estremisti di destra sollecitassero un colpo di stato, le forze armate croate rifiutarono di interferire nelle questioni politiche, contribuendo così ad un tranquillo passaggio di potere.

Se ci si può attendere una tale condotta nelle democrazie occidentali, ciò non rappresenta la norma in paesi in fase di transizione da un regime totalitario. Infatti, di solito è vero esattamente l'opposto. In generale, un accordo con i militari è una delle precondizioni essenziali perché una transizione abbia successo, il che ha reso il rispetto manifestato dai militari croati per il cambiamento politico ancor più straordinario. Questo significativo atteggiamento, comunque, non è stato casuale. Gli Alleati della NATO e i Croati stessi hanno dedicato importanti risorse negli ul-

timi cinque anni per rendere più professionali i militari croati.

Nel 1995, i militari croati sostennero apertamente e in modo schiacciante l'ex Presidente croato Franjo Tudjman e il suo partito autoritario, l'Unione democratica croata (*Hrvatska demokratska zajednica*, o HDZ). Dal punto di vista del militare medio, vi erano delle buone ragioni per tale sostegno. Attraverso il pressoché totale controllo dei mezzi di informazione, la HDZ era stata in grado di convincere la maggior parte dei militari, anzi, anche gran parte della popolazione croata, che la HDZ, e solo la HDZ, avrebbe potuto governare efficacemente il paese e rappresentare validamente i suoi interessi all'estero. A quel tempo, era quasi impensabile che, in caso di crisi, la HDZ non avrebbe potuto contare sul sostegno dei militari croati.

Alla fine del 1999, la situazione mutò radicalmente. L'abbassamento dei livelli di vita ed una serie di scandali economici che coinvolgevano alti personaggi del partito al governo causarono una crescente disillusione verso la vecchia ricetta di nazionalismo ed isolamento internazionale della HDZ. Nel vuoto causato dalla morte di Tudjman nel dicembre 1999, il sostegno al HDZ venne meno. La sua rappresentanza parlamentare precipitò dal 59% dei seggi ad appena il 29% nelle elezioni di gennaio e febbraio 2000. Inoltre, i militari accettarono i risultati delle elezioni e cominciarono a lavorare con il nuovo Presidente democra-

---

*Kristan J. Wheaton è un funzionario del settore estero dell'esercito degli Stati Uniti, attualmente presso l'Ambasciata degli Stati Uniti a Zagabria.*

*Le opinioni espresse in questo articolo sono personali e non riflettono la posizione ufficiale di alcun dipartimento o organismo del governo degli Stati Uniti.*

---

camente eletto, Stipe Mesic, e con il governo del nuovo Primo Ministro, Ivica Racan.

Gli Stati Uniti furono, alla fine del 1995, il primo paese NATO ad organizzare programmi di cooperazione per i soldati croati e rimangono il più ampio finanziatore di ciò che i militari americani definiscono attività «di impegno». Questi sono programmi volti a promuovere la stabilità regionale e la democratizzazione e, per quanto riguarda la ex Jugoslavia, a «sostenere gli sforzi degli Stati Uniti per garantire un progresso autosufficiente derivante dal processo di Dayton» e a «sviluppare delle istituzioni militari adeguate al controllo democratico delle istituzioni civili». Nel 1998, l'Ambasciatore americano in Croazia, William Montgomery, redasse una «Guida al Partenariato per la Pace», che contribuì a finalizzare i programmi degli Stati Uniti nella stessa Croazia. Inoltre, incaricò l'attaché militare degli Stati Uniti di sincronizzare l'azione americana. Questa azione ha salvaguardato i programmi, grazie a dei fruttuosi rapporti di lavoro con i leader croati, ed ha moltiplicato il loro effetto, grazie ad un attento coordinamento.

L'assistenza diretta degli Stati Uniti alla Croazia nel campo della formazione militare è cresciuta da US\$ 65.000 nel 1995 a US\$ 500.000 nel 2000. Questa somma è stata attribuita alla Croazia, con l'autorizzazione del Congresso, attraverso i fondi per l'Addestramento e la formazione militare internazionale (IMET). Durante questo periodo, gli Stati Uniti hanno addestrato circa 200 militari e civili croati negli Stati Uniti e diverse centinaia attraverso seminari di una o due settimane in Croazia. Con i fondi dell'IMET si è provveduto inoltre alla creazione di tre laboratori linguistici, così che la Scuola militare croata di lingue straniere è in grado ora di preparare annualmente circa 150 allievi a parlare perfettamente l'inglese. A partire dal 1995, il costo totale del programma IMET in Croazia è stato di circa US\$ 2 milioni. L'Agenzia per la cooperazione in materia di sicurezza e di difesa, in collaborazione con il Comando delle forze americane in Europa, ha inoltre occupato dal 1997 due persone a tempo pieno perché assistessero i militari croati nel programmare ed attuare la formazione con fondi IMET.

Oltre alle attività finanziate dall'IMET, il Comando delle forze americane in Europa ha sponsorizzato in Croazia, un gruppo militare di collegamento, composto da quattro persone, nel quadro del Programma congiunto relativo ai gruppi di contatto (JCTP). Il gruppo ha cominciato le sue attività nel 1996 e ha diretto sinora circa 30 iniziative volte a presentare le forze armate degli Stati Uniti come un modello del ruolo che possono avere dei militari capaci posti sotto il controllo effettivo delle autorità civili. Le iniziative del JCTP differiscono dalla for-

mazione finanziata dall'IMET. Allo JCTP è proibito occuparsi della formazione e deve limitare le proprie attività ad iniziative volte a familiarizzare e di tipo orientativo. Non si richiede che i partecipanti conoscano bene l'inglese e le iniziative durano normalmente meno di una settimana (all'opposto dei corsi finanziati dall'IMET, che normalmente durano diversi mesi). Ciò detto, le iniziative finanziate dallo JCTP hanno svolto un importante ruolo nel presentare ad un gran numero di militari croati le norme e le aspettative della democrazia.

Gli Stati Uniti, insieme alla Germania, hanno anche fornito sostegno al Centro Marshall di Garmish (Germania). Il Centro ha il compito di fornire un insegnamento di alto livello sulla sicurezza e la difesa a funzionari che si occupano di politica estera e di sicurezza. Dal 1995, la Croazia ha inviato più di 40 membri del suo Ministero della difesa e del suo Stato maggiore della difesa a seguire i corsi presso il Centro Marshall. Il costo di tale attività è stato per gli Stati Uniti di circa US\$ 350.000 nel solo periodo 1999-2000.

Oltre al Centro Marshall, nel 1999, la Germania ha cominciato ad offrire agli ufficiali croati possibilità di formazione nelle proprie scuole militari. Da allora, 23 ufficiali sono stati formati nelle scuole militari tedesche e 30 hanno completato le iniziative di familiarizzazione e orientative. Questi corsi si concentrano normalmente sulla formazione professionale dei militari, che include corsi a livello di battaglione e di compagnia, come pure dei corsi presso la Scuola di comando tedesca e presso quella di stato maggiore, e sulla formazione per il personale medico croato. La Germania inoltre provvede alla formazione linguistica degli ufficiali croati che frequentano le sue scuole. Annualmente, hanno luogo delle riunioni di lavoro a tutti i livelli tra ufficiali croati e tedeschi; la Germania ha inoltre effettuato alcune esercitazioni con la Croazia nel campo del controllo degli armamenti. L'aiuto alla Croazia, finanziato sul bilancio tedesco della difesa ammonta in totale a circa US\$ 2 milioni.

Il Regno Unito ha anch'esso aiutato i militari croati. Dal 1997, allorché il Regno Unito ha cominciato a lavorare con i militari croati sul controllo degli armamenti (con particolare riguardo agli Accordi di Dayton), 45 studenti croati sono stati inviati in Inghilterra per ricevervi istruzione in lingua inglese. Inoltre, il Regno Unito ha patrocinato seminari su un'ampia varietà di argomenti, tra cui le disposizioni di Dayton relative al controllo degli armamenti, il diritto militare e i militari e i mezzi di informazione.

La Francia, dal canto suo, ha offerto un'importante formazione. I Francesi, con la firma di un accordo di cooperazione bilaterale nel 1998, hanno creato un programma che ha visto uscire con diploma, da scuole come la

---

Allorché, dopo i periodi di formazione, un consistente numero di ufficiali, ed anche di sottufficiali, ha cominciato a tornare dall'estero, gli ufficiali della NATO sono stati in grado di trovare un terreno comune in un crescente numero dei loro equivalenti croati.

---

Scuola di guerra francese, 31 ufficiali, 14 nel 1998 e 17 nel 1999. Secondo l'ambasciata di Francia a Zagabria, almeno 20 ulteriori iniziative di formazione sono previste per il 2000. I militari francesi hanno anche fornito formazione linguistica.

Sulla base di precedenti accordi tra Turchia e Croazia, dal 1999, 12 ufficiali croati hanno seguito i corsi delle scuole turche. Secondo l'ambasciata turca a Zagabria, tutti costoro hanno frequentato un corso della durata di un anno in Turchia prima di partecipare a corsi sulla formazione militare professionale, quali quelli dell'Accademia militare delle forze armate, o a corsi riservati a ufficiali che stavano per assumere il comando di compagnia e di battaglia. Oltre a queste opportunità di formazione in Turchia, la Croazia nel 1999 ha inviato osservatori a tre esercitazioni.

L'Italia aveva anch'essa un attivo programma di impegno con la Croazia già prima delle elezioni del 2000. Secondo l'ambasciata italiana a Zagabria, il governo italiano ha concluso una serie di memorandum d'intesa con la Croazia volti a migliorare la sicurezza della navigazione e la reazione a situazioni di emergenza in Adriatico. L'Italia ha limitato le proprie opportunità di formazione ad un posto presso la propria Accademia navale e ad uno scambio di osservatori durante le esercitazioni navali. L'Italia è attualmente il primo paese nell'attuazione del Partenariato per la Pace con la Croazia e conta di accrescere il livello delle proprie attività nel 2000.

Altri paesi alleati come l'Ungheria, la Norvegia, la Polonia e la Spagna, hanno anch'essi apportato ai militari croati conoscenze sui metodi militari occidentali attraverso la formazione diretta ed altre attività. Cosa ancor più importante, tutti i paesi della NATO hanno coordinato in modo informale queste attività durante il periodo critico 1995-2000, grazie a delle riunioni regolarmente programmate dai loro attaché a Zagabria.

Altro aspetto interessante, tra il 1995 e il 2000, la Croazia ha consacrato anch'essa delle importanti risorse per rendere professionale e modernizzare il proprio apparato militare. Per esempio, la Croazia ha avuto una politica di finanziamento dei viaggi e dei soggiorni di tutti gli studenti inviati all'estero. Nel caso degli Stati Uniti, ciò ha avuto l'effetto di triplicare i fondi disponibili per la formazione in questo paese. Secondo il Ministero della difesa croato, la Croazia spenderà nel 2000 più di US\$ 2 milioni dei propri fondi per sostenere le attività di formazione all'estero, più del 90% di questo ammontare verrà speso nei paesi della NATO.

Dato che uno degli scopi dei vari programmi di formazione all'estero era di sottolineare il ruolo apolitico delle forze armate in un paese democratico, le spese della Croazia per questi programmi hanno notevolmente indebolito la volontà dell'HDZ di mantenere un controllo assoluto sui militari. Ma, nel tardo 1995, quando il primo modesto programma americano ebbe inizio, la Croazia sentì la necessità in campo politico di confermare il proprio rapporto con l'Occidente e, in campo militare, di formare il maggior numero possibile di ufficiali. Secondo il

Ministero della difesa croato, il bilancio militare a quel tempo era di circa US\$ 1,4 miliardi e l'investimento di circa US\$ 130.000 era probabilmente considerato come politicamente prudente.

Dalla fine degli anni '90, comunque, la politica di sovvenzionare la formazione all'estero ha cominciato chiaramente a lavorare contro l'HDZ. Il regime di Tudjman era in contrasto con la comunità internazionale praticamente su ogni punto - eccetto la cooperazione tra settori militari. Ridurre il livello di sostegno, a quel punto, avrebbe inviato un segnale politico estremamente negativo. Allo stesso tempo, la rapida crescita dei programmi, unita a una rigorosa applicazione delle norme di ammissione, ha reso efficacemente immune da aspetti politici il processo di selezione dei candidati alla formazione.

Allorché, dopo i periodi di formazione, un consistente numero di ufficiali, ed anche di sottufficiali, ha cominciato a tornare dall'estero, gli ufficiali della NATO sono stati in grado di trovare un terreno comune in un crescente numero dei loro equivalenti croati. Alla fine del 1999, in ogni comando principale, in ogni settore dello stato maggiore della difesa, in ogni direzione del Ministero della difesa vi era qualcuno che aveva partecipato a corsi di formazione all'estero.

Dal 1997, gli Stati Uniti hanno potuto valutare l'effetto dei loro programmi. Sono stati chiaramente individuati dei settori in cui gli Stati Uniti ritenevano di aver fornito alla Croazia risorse sufficienti per procedere nella direzione che essa aveva dichiarato voler seguire. Cosa ancor più importante, la Croazia è stata allora ritenuta capace di un uso efficiente di quelle risorse. Ci si attendeva che gli ufficiali addestrati all'estero venissero utilizzati non solo in posizioni consone alle loro nuove capacità, ma anche che la trasformazione dei sistemi evolvesse verso forme occidentali - un obiettivo che il Ministero della difesa croato ha dichiarato pubblicamente e con coerenza, ma che è stato spesso ignorato nella pratica.

Nel tardo 1998, si verificò un esempio di come una determinata capacità potesse causare una netta differenza. A quel tempo, gli Stati Uniti furono in grado di dire al Ministero della difesa che avevano formato oltre 100 croati nelle moderne tecniche di gestione delle risorse della difesa. Fu chiaro ad entrambi, sia agli ufficiali croati che a quelli statunitensi, che ciò era più che sufficiente perché il Ministero della difesa producesse un bilancio più efficiente e trasparente - un obiettivo che questo aveva pubblicamente fatto suo, ma che si era scontrato con considerevoli resistenze all'interno. Di fronte a questa considerazione, come pure ad una significativa pressione diplomatica, i fautori della linea dura furono costretti ad approvare. Subito dopo, il Ministero della difesa pubblicò il suo più trasparente e dettagliato bilancio sino ad oggi.

Con l'assistenza bilaterale degli Alleati della NATO e di altri paesi, i militari croati sono stati ben indirizzati nel modificare il loro modo di pensare in quello di un moderno esercito, controllato dalle istituzioni civili, e con idee democratiche sin dal tempo delle elezioni all'inizio del 2000. ■

# Una visione europea dei Balcani

*Chris Patten esamina le sfide che si pongono all'Unione Europea nell'Europa sud-orientale e analizza le politiche attualmente in atto per fronteggiarle.*



© Strat&Com

Costruire l'Europa: dal 1991 l'Unione Europea ha speso più di 4,5 miliardi di euro nei Balcani.

Nel XX secolo, l'Europa sud-orientale ha influenzato le questioni europee in modo non proporzionale rispetto alla sua estensione o al suo peso economico. Lo scorso secolo è iniziato ed è terminato con le principali potenze europee impegnate militarmente nella regione. Questi ripetuti coinvolgimenti militari testimoniano l'importanza che la regione riveste. La nostra determinazione ad evitare ulteriori conflitti nel XXI secolo è una delle ragioni per cui le principali istituzioni europee, tra cui l'Unione Europea, investono ora notevoli capitali sia in termini politici che economici per creare stabilità in questa strategica regione.

Le sfide sono chiaramente enormi: infrastrutture sconvolte, una base industriale in rovina, migliaia di rifugiati e di profughi e una eredità di diffidenza etnica. Nonostante ciò, la nostra esperienza in Europa dopo il 1945 mostra che il cambiamento è possibile. Dopo la seconda Guerra mondiale, la ricostruzione di una nuova Europa è stata resa possibile dalla volontà di lasciarci i conflitti alle spalle, dal desiderio di offrire una vita migliore ai nostri figli e dalla determinazione a ricostruire, e dalla disponibilità di paesi amici ad aiutarci. L'Unione Europea fornisce, insieme ad altri, aiuti ai paesi dell'Europa sud-orientale. Questa area metterà alla prova i meccanismi a nostra disposizione, e

cioè le nostre politiche tradizionali di assistenza e di scambi commerciali e le nuove strutture della Politica comune di sicurezza e di difesa europea, che stiamo ora attuando. Utilizzando tali meccanismi, siamo determinati a «vincere la pace». Ammesso che i paesi della regione accettino il nostro aiuto e compiano sagge scelte, non vi è ragione perché anch'essi non possano diventare delle stabili democrazie con delle prospere economie di mercato - un risultato di cui beneficeremo sia loro che noi.

Il Patto di stabilità, in origine un'iniziativa della UE avviata nel giugno dello scorso anno, è un importante passo sulla via della ripresa. I tre «Tavoli» del Patto - che coprono la democrazia e i diritti umani, la ricostruzione economica e la sicurezza sono volti a promuovere le riforme, la ricostruzione e la cooperazione regionale. Per mantenere lo slancio iniziale, l'Unione Europea e i suoi partner hanno avvertito la necessità di mostrare rapidamente dei risultati «sul terreno». Per questa ragione, la più recente conferenza sul finanziamento, tenutasi nel marzo 2000, ha esaminato un vasto «pacchetto di iniziative per un rapido avviamento» dei progetti e delle iniziative regionali che inizieranno nei prossimi 12 mesi. Nella conferenza dei donatori sono stati assicurati 2,4 miliardi di euro, cioè, più di quanto necessario per finanziare il pacchetto proposto. La conferenza ha sottolineato, comunque, che gli sforzi per la stabilizzazione sono «una via a doppio senso». Lo scopo è di aiutare i paesi dell'Europa sud-orientale ad aiutarsi da sé. Se si vuol ripetere la rinascita dell'Europa occidentale,

*Chris Patten è il Commissario europeo per le relazioni esterne.*

avvenuta dopo la seconda Guerra mondiale, questi paesi devono migliorare la governabilità, creare le condizioni per una effettiva iniziativa privata, combattere la corruzione, rafforzare la coesione sociale e cooperare l'un con l'altro con reciproco vantaggio.

Numerosi paesi della regione hanno già riconosciuto che il loro più auspicabile futuro risiede non nella xenofobia e nell'isolamento, ma nel partecipare al processo di integrazione europea. In risposta, quale speciale contributo al Patto di stabilità, l'Unione Europea ha fatto intravedere la possibilità di una piena integrazione nelle strutture europee. L'Unione Europea offre ora ad Albania, Bosnia Erzegovina (Bosnia), Croazia, Repubblica federale di Jugoslavia (Jugoslavia), Repubblica ex jugoslava di Macedonia<sup>1</sup> degli Accordi di associazione e di stabilizzazione su misura. Questa nuova forma di rapporto offre la carota dell'integrazione nelle strutture della UE, la liberalizzazione del commercio, assistenza finanziaria, aiuti alla democratizzazione e alla società civile, aiuti umanitari per i profughi, cooperazione nel campo della giustizia e degli affari interni e lo sviluppo di un dialogo politico, quale contropartita delle loro riforme politiche ed economiche e della cooperazione regionale. In effetti, l'Unione Europea si offre di condividere il suo avvenire politico ed economico con i paesi dei Balcani occidentali.

Gli Accordi di stabilizzazione e di associazione mettono in risalto e richiedono la cooperazione regionale, essendo questo un elemento centrale per una soluzione durevole dei problemi dell'Europa sud-orientale. Lo sviluppo di legami commerciali e nel campo infrastrutturale, la gestione delle comuni frontiere e la promozione delle interazioni culturali reciproche richiede una cooperazione che superi le linee di divisione interne ed esterne. Inoltre, tale attività è una utile preparazione per la futura integrazione nelle strutture europee, anch'esse basate sulla cooperazione interregionale ed internazionale. I progressi conseguiti nel campo delle riforme hanno consentito l'apertura di negoziati per un Accordo di stabilizzazione e di associazione con la Repubblica ex jugoslava di Macedonia e più recentemente con la Croazia, mentre per l'Albania è stato presentato un rapporto di fattibilità. Uno studio di fattibilità su un accordo simile con la Bosnia deve ancora cominciare.

Nel frattempo, continua l'aiuto della UE alla regione. L'Unione Europea è di gran lunga il principale donatore di assistenza per i Balcani occidentali nel loro complesso. Dal 1991, l'Unione Europea ha distribuito più di 4,5 miliardi di euro attraverso vari programmi di aiuto, mentre per l'anno 2000, oltre 520 milioni di euro sono disponibili nel contesto dei soli programmi d'aiuto PHARE e OBNOVA. L'Unione Europea è ugualmente la prima sul campo. In Kosovo, circa 36.000 uomini e 800 funzionari civili di polizia,

provenienti dagli stati membri della UE, operano al fianco della Commissione Europea che, a sua volta, lavora con altri partner internazionali. L'Unione Europea dirige l'Agenzia europea per la ricostruzione, la struttura della Missione dell'ONU in Kosovo responsabile della ricostruzione economica ed è il maggior donatore nel processo di ricostruzione. Ancora più ad est, Romania e Bulgaria, ora entrambe candidate all'adesione alla UE, insieme ricevono approssimativamente 900 milioni di euro l'anno come aiuti preparatori all'adesione.

Sfortunatamente, la Serbia di Slobodan Milosevic ha scelto di restare estranea ad un positivo impegno con l'Unione Europea e la più ampia comunità internazionale. Mentre la Serbia non può impedire che i suoi vicini stabiliscano più stretti legami con l'Europa occidentale, essa è collocata nel cuore della regione e conserva la capacità di esportare conflitti. Pertanto, la stabilità regionale sarà minacciata finché la Jugoslavia non assumerà il posto che le

compete quale parte di un nuovo, pacifico e democratico ordine nei Balcani. Milosevic e il suo governo – non il popolo serbo – costituiscono il maggiore ostacolo a tale sviluppo.

Dato che il regime di Milosevic rappresenta un ostacolo, l'Unione Europea ha esercitato pressioni sul governo serbo attraverso l'isolamento e il prolungamento delle sanzioni. Allo stesso tempo, con-

sapevoli che lo stesso isolamento potrebbe divenire un ostacolo al cambiamento in Serbia, l'Unione Europea ha cercato di indirizzare le sanzioni, concentrandole su individui vicini al regime. Contemporaneamente, l'Unione Europea cerca di aiutare la popolazione serba attraverso fantasiose forme di aiuti umanitari, quali «Energia al servizio della democrazia», un programma per fornire petrolio alle municipalità governate dall'opposizione, e attraverso il sostegno ai mezzi di informazione indipendenti. Ciò è significativo, il divieto posto ai collegamenti aerei è stato tolto e sono stati sviluppati contatti con le amministrazioni locali riformiste e con l'opposizione politica (sfortunatamente, ancora largamente disorganica). Ci si augura che, col tempo, l'esempio della crescita e della crescente prosperità di altre parti dell'ex Jugoslavia determini una maggiore spinta riformistica anche all'interno della Serbia.

L'Unione Europea continua a sostenere le riforme democratiche ed economiche in Montenegro, il piccolo partner della Serbia in Jugoslavia, pur scoraggiando le iniziative di questo per l'indipendenza. Comunque, l'Unione Europea ritiene che i tentativi di destabilizzazione di Belgrado in Montenegro non siano stati sufficientemente compensati dall'assistenza occidentale e che le attività nel settore del bilancio, degli aiuti umanitari e tecnici necessitano di essere rafforzati. Il fatto che il Montenegro non sia uno stato, non dovrebbe costituire un ostacolo a tali aiuti.

---

### L'Europa sud-orientale metterà alla prova i meccanismi a nostra disposizione, e cioè le nostre politiche tradizionali di assistenza e di scambi commerciali e le nuove strutture della Politica comune di sicurezza e di difesa europea.

---

(1) La Turchia riconosce la Repubblica di Macedonia con il suo nome costituzionale.

Quanto al Kosovo, rimangono importanti le misure a breve termine volte a sostenere la pace. Qui il nostro aiuto deve prevenire nuove crisi, in particolare nella valle di Presevo e a Mitrovica. Conformemente alla Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dobbiamo continuare a garantire sufficiente sicurezza perché le radici dell'accordo politico e del rilancio economico attecchiscano. La partecipazione dei Serbi del Kosovo alle strutture amministrative comuni può essere un segnale che l'attuale politica sta cominciando a dare i suoi frutti.

Nei Balcani occidentali, le prospettive di integrazione europea sono state una forte molla per il cambiamento. In Bosnia e in Croazia il cambiamento è stato sostenuto attraverso l'istituzione dei cosiddetti «Gruppi consultivi», nei quali l'Unione Europea e le corrispondenti autorità nazionali discutono le priorità e le modalità del cambiamento, delle riforme e dell'integrazione. I Gruppi consultivi sono pertanto dei fori per regolari consultazioni, che ci consentono di portare avanti insieme il processo. L'Unione Europea si augura che simili istituzioni vengano finalmente introdotte anche in altri paesi dell'Europa sud-orientale.

Senza alcun dubbio, si può e si dovrebbe fare di più. L'aiuto è utile; gli scambi commerciali sono decisivi. L'Unione Europea ha già un regime di liberalizzazione del commercio verso l'Europa sud-orientale, consentendo a più dell'80% delle esportazioni regionali di entrare nell'Unione Europea in regime di esenzione doganale. Comunque, l'Unione Europea si propone di fare un passo avanti. Accordi di libero scambio sono previsti nel quadro degli Accordi di stabilizzazione e di associazione, e già stiamo sollecitando i paesi della regione a negoziare tra loro accordi di libero scambio, che renderebbero ottimali i loro vantaggi comparati. D'altro canto, un'immediata applicazione del libero scambio con l'Unione Europea costituirebbe un duro colpo per le economie regionali, privandole, per esempio, delle entrate doganali, che per molti governi rappresentano una indispensabile fonte di entrate. L'Unione Europea intende dunque avanzare al più presto delle nuove proposte riguardo alle misure volte all'ulteriore apertura del mercato della UE, prima di negoziare gli Accordi di stabilizzazione e di associazione.

Tutte le analisi riconoscono come cruciale e come potenzialmente sovversivo il crimine e la corruzione nella regione. L'Unione Europea potrebbe utilmente utilizzare l'esperienza acquisita con il «Patto di pre-adesione sulla criminalità organizzata tra gli stati membri dell'Unione Europea e i paesi candidati dell'Europa centrale e orientale e Cipro» del 1998, assicurandosi che esso venga strettamente coordinato con il terzo Tavolo del Patto di stabilità, quello sulla sicurezza.

Il contributo dell'Unione Europea in sviluppo, in assistenza tecnica e umanitaria e la nostra ferma richiesta di vincolare tale assistenza ai progressi compiuti nel costruire la democrazia, al rispetto dei diritti umani e alla buona governabilità significano che le nostre politiche nei confronti dei Balcani hanno una notevole componente di prevenzione dei conflitti. Il nostro scopo è, se possibile, crea-

re nell'Europa sud-orientale una situazione in cui i conflitti militari divengano impensabili. Come la situazione in Kosovo dimostra, siamo, comunque, ancora lontani da quell'obiettivo. Per questa ragione è importante la decisione dell'Unione Europea di creare entro il 2003 una forza di reazione rapida di 60.000 uomini, in grado di essere mobilitata in 60 giorni e di compiere operazioni umanitarie, di gestione delle crisi, di mantenimento della pace e di ristabilimento della pace. Inoltre, la decisione di sviluppare strumenti non militari di risposta ad una crisi in settori quali l'aiuto umanitario, il dispiegamento e l'addestramento della polizia civile, il controllo dei confini, lo smi-namento e la ricerca e salvataggio ha una così evidente attinenza con certe zone dei Balcani. Per facilitare ciò, è prevista una capacità di rapido impiego che ci consentirebbe di rendere disponibili le risorse finanziarie e le altre necessarie entro poche ore, o pochi giorni, piuttosto che in settimane o mesi.

Sia Javier Solana, il primo Alto Rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera, che il sottoscritto consideriamo prioritaria la creazione della stabilità nell'Europa sud-orientale. Le nostre frequenti visite nella regione lo testimoniano. Noi consideriamo ciò come un modo per sviluppare un dialogo di vasta portata, per creare lo slancio e così portare avanti il nostro programma. Nell'attuare ciò, continueremo a lavorare in stretto contatto con i nostri partner nella comunità internazionale e con tutti coloro che operano per il progresso nella regione. Questo impegno richiede tempo, personale e denaro, ma è infinitamente preferibile agli impegni e ai conflitti militari, che così spesso hanno caratterizzato gli ultimi cent'anni. La creazione di una nuova regione di stabilità e di sicurezza è un obiettivo degno di un nuovo secolo. ■

## Academic NATO Forum

### Borse di studio

Ogni anno la NATO offre un limitato numero di borse di ricerca individuali e istituzionali. Possono presentare la propria candidatura sia i cittadini dei paesi membri della NATO sia quelli dei paesi Partner.

Dettagliate informazioni si possono trovare sul sito web della NATO:

<http://www.nato.int/acad/home.htm>

# Al comando della KFOR

*Il Generale Klaus Reinhardt compie una riflessione sul contributo della KFOR al processo di pace in Kosovo e sottolinea le difficoltà che ci attendono.*



© Nick Sidle - Allied Mouse and Heartstone

Una mano amica: i soldati della KFOR aiutano a ricostruire la società sconvolta del Kosovo, come pure a mantenere la pace.

Quando gli uomini del corpo per il mantenimento della pace a guida NATO entrarono in Kosovo nel giugno 1999, si temeva che decine di migliaia di albanesi fossero morti e che oltre un milione di individui fosse stato espulso con la forza o fosse fuggito temendo per la propria vita. La capitale, Pristina, era una città fantasma con nessun negozio aperto e poche vetture nelle strade. Non vi erano controlli lungo i confini interni, né alle frontiere del Kosovo. Né strutture civili, né un'economia attiva, né servizi amministrativi, né legge e ordine.

Oggi, la maggior parte dei Kosovari è ritornata a casa. Le vie di Pristina sono piene di autobus e vetture e affollate di gente che si sente sicura. Bar, ristoranti e negozi hanno riaperto. Vi è un mercato fiorente e le vie abbondano di bancarelle. La gente è ben vestita e nessuno mostra segni di indigenza. Le edicole espongono i

giornali locali privi di censura, come pure pubblicazioni internazionali. Le stazioni radio sono libere di trasmettere ciò che la gente desidera ascoltare. Molti Kosovari godono di libertà negate loro per anni.

La KFOR ha contribuito largamente ai progressi ottenuti in molti settori della vita quotidiana della provincia. In base al mandato delle Nazioni Unite, oltre alla primaria responsabilità nel prevenire il rinnovarsi di ostilità, fornire sicurezza alla provincia e garantire la sicurezza pubblica, la KFOR è stata inoltre incaricata di sostenere i principali organismi civili nei settori dell'aiuto umanitario e della ricostruzione, come pure di ripristinare una società civile in Kosovo.

Un Accordo tecnico militare (MTA) è stato negoziato ai primi di giugno con le autorità militari jugoslave per garantire il ritiro delle loro forze, e la KFOR ne ha verificato l'attuazione. Oggi, l'esercito jugoslavo (VJ) e la polizia del Ministero jugoslavo degli interni (MUP) non rappresentano più un'immediata minaccia per il Kosovo. Le truppe della KFOR, che hanno incluso contingenti di oltre 20 paesi non membri della

---

*Il Generale Klaus Reinhardt è stato, dall'ottobre 1999 all'aprile 2000, il secondo comandante della KFOR.*

---

NATO, tra cui la Russia, sono più che in grado di impedire loro di rientrare nel Kosovo con la forza. Frequenti esercitazioni contribuiscono a preservare la capacità di reazione delle truppe per un'ampia gamma di situazioni.

KFOR ha attuato con pieno successo «l'impegno» di smilitarizzare l'Esercito di liberazione del Kosovo (KLA) e di trasformarlo nel Corpo di protezione del Kosovo (KPC), un organismo civile per le crisi sotto il controllo di UNMIK. I suoi 5.000 uomini hanno giurato di obbedire alle istruzioni delle autorità legali, di rispettare i diritti umani e di eseguire tutti i loro compiti senza alcun pregiudizio etnico, religioso o razziale. Questo è inteso come un organismo multietnico; Bosniaci, Rom e Turchi vi hanno aderito, ma non ancora i Serbi.

È la prima volta che un esercito di irregolari è stato sciolto e privato delle sue armi in questo modo. Ma KFOR rimane attenta ai rischi di rinnovate ostilità, tenendo un occhio particolarmente vigile sulla pericolosa situazione che va crescendo a causa del moto di ribellione degli albanesi dell'«Esercito di liberazione di Presevo, Bujanovac e Medvedja» nella Serbia meridionale.

Un'altra fondamentale responsabilità di KFOR è quella di creare un sicuro contesto in cui tutte le comunità del Kosovo – le minoranze serba, bosniaca, rom e turca, come pure gli albanesi – possano ricostruirsi una vita.

Una priorità è stata la bonifica dalle mine, che costituiscono un pericolo per uomini, donne e bambini di qualunque origine etnica. Gli artificieri hanno liberato dalle mine e da altri congegni esplosivi 1.700 chilometri di strade, oltre 1.200 scuole e 16.000 tra abitazioni ed edifici pubblici.

Ma la principale sfida è stata quella di contenere le tensioni etniche e di combattere la criminalità. Ogni giorno, due terzi dei soldati della KFOR hanno effettuato da 500 a 750 pattugliamenti, sorvegliando oltre 550 ubicazioni importanti ed effettuando oltre 200 posti di controllo stradali. Durante lo scorso anno, il numero dei crimini gravi – saccheggi, rapimenti e incendi dolosi – è diminuito in modo spettacolare e la quantità di omicidi è scesa da una media di circa 50 a solo 5 uccisioni per vendetta alla settimana, meno che in molte capitali occidentali.

A Mitrovica, punto caldo per le tensioni etniche, la KFOR ha sino a 11 compagnie che operano per garantire la sicurezza delle differenti comunità. Sono state create delle «aree di fiducia» su entrambe le sponde del fiume Ibar, per ridurre le tensioni e incoraggiare le famiglie dei profughi a far ritorno alle loro case. La sfida a Mitrovica, come nell'intero Kosovo, consiste nel convincere la popolazione che non vi sarà alcuna divisione

e che la convivenza pacifica tra le due principali comunità è possibile.

La polizia civile rimane comunque un aspetto che desta preoccupazione. I criminali comuni e la criminalità organizzata prosperano nel parziale vuoto di potere esistente, e che non sarà colmato fino alle elezioni municipali che si terranno più tardi quest'anno. Vi è urgente bisogno di una polizia dell'ONU e di una polizia locale del Kosovo più numerose, come pure delle infrastrutture necessarie. Finché la comunità internazionale non fornirà le risorse necessarie, i soldati della KFOR dovranno intervenire per colmare le carenze, svolgendo compiti per cui non sono addestrati.

La KFOR ha inoltre svolto un importante ruolo di sostegno contribuendo agli sforzi della comunità internazionale nel settore dell'aiuto umanitario e della ricostruzione. Sin dall'inizio, uno stretto rapporto di lavoro si è stabilito tra la KFOR – in particolare, tra il personale addetto alla cooperazione civil-militare – e l'amministrazione provvisoria dell'ONU. È stato avviato immediatamente un massiccio programma per fornire aiuti alimentari, ricoveri, e installazioni temporanee di alloggio in caso di necessità, in previsione dell'inverno. Grazie a questi sforzi, in Kosovo nessuno è morto di fame o di freddo nonostante la rigidità dello scorso inverno, e il Programma alimentare mondiale, che aveva cominciato fornendo cibo per 900.000 individui, ha potuto

ridurre le sue attività, poiché sempre più individui cominciano a fronteggiare da sé i bisogni essenziali.

Nell'ambito delle attività di ricostruzione, i soldati della KFOR hanno costruito o riparato 200 chilometri di strade, sei ponti e numerose strade alternative, contribuendo a ridurre gli ingorghi e a facilitare il flusso degli aiuti umanitari. Il genio militare ha ripristinato il sistema ferroviario, riparando 200 chilometri di binari e ricostruendo due ponti. I danni subiti dall'aeroporto di Pristina sono stati riparati e l'aeroporto riaperto al traffico civile.

In un solo settore, la KFOR ha lavorato con la popolazione locale per costruire 1.600 case; ha fornito ripari per 17.000 individui, ha contribuito al ripristino delle necessità primarie, quali energia elettrica, acqua, riscaldamento e sistemi di comunicazione; e ha aiutato ad assicurare le cure mediche essenziali, inclusa una media giornaliera di oltre 1.000 visite, come pure ricoveri d'urgenza, programmi di vaccinazione, servizi di trasporto sanitario con ambulanza o aereo.

La stretta collaborazione tra KFOR e l'amministrazione provvisoria dell'ONU è stata fondamentale per ristabilire molti aspetti della vita quotidiana in Kosovo e per sviluppare le strutture civili. Un primo fondamentale passo è stata la decisione di colmare il vuoto amministrativo e governativo lasciato dal ritiro dei Serbi, isti-

---

Finché la comunità internazionale non fornirà le risorse necessarie, i soldati della KFOR dovranno intervenire per colmare le carenze, svolgendo compiti per cui non sono addestrati.

---

tuendo delle strutture amministrative provvisorie comuni aperte a tutte le comunità etniche. Il problema, come per tante altre iniziative in Kosovo, è stato che i leader serbi erano inizialmente riluttanti a parteciparvi. Ma qualche speranza è data dalla coraggiosa decisione presa dal Consiglio nazionale dei Serbi nel mese di aprile di partecipare come osservatori al Consiglio amministrativo provvisorio e al Consiglio transitorio del Kosovo.

L'università di Pristina ha riaperto e la maggior parte dei bambini delle primarie e delle secondarie è tornata a scuola. La KFOR ha aiutato a ricostruire gli edifici e accompagna sotto scorta maestri e scolari attraverso le aree ove restano alte le tensioni etniche. I progetti loca-

della popolazione locale e piccoli commerci stanno spuntando ovunque. Caffè e ristoranti, in particolare, fanno affari d'oro con il personale internazionale. Ma la disoccupazione rimane ancora un importante problema. Dati ufficiali valutano la disoccupazione maschile tra l'80 e il 90%. Le risorse potrebbero essere meglio indirizzate, fornendo alle piccole imprese modesti prestiti per l'avviamento iniziale, piuttosto che investire enormi somme in pochi, enormi progetti di cui beneficiano gli imprenditori internazionali. Priorità dovrebbe essere anche data agli aiuti che consentano a molti piccoli agricoltori del Kosovo di tornare a lavorare il ricco suolo della provincia. Molte aziende agricole sono state di-



© Nick Siola - Allied Mouse and Heartstone

Controlli sanitari: la KFOR dispensa le cure mediche essenziali, incluse più di 1.000 visite mediche quotidiane.

li relativi ai mezzi di informazione e alle telecomunicazioni hanno ricevuto assistenza attraverso il trasporto per via aerea di materiali, l'innalzamento di ripetitori e la ricostruzione delle principali strutture di trasmissione e di collegamento. L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), che è responsabile della democratizzazione dei mezzi di informazione, viene aiutata a creare una banca dati delle emittenti autorizzate e a organizzare la gestione delle frequenze.

Dopo un avvio lento ed incerto, il sistema giudiziario ha ora i giudici e i pubblici ministeri necessari per il funzionamento dei tribunali. Questi si sono dimostrati in grado di amministrare la giustizia purché il crimine non fosse fortemente caratterizzato da alcun elemento etnico. Ma sono anche necessari giudici e pubblici ministeri internazionali per gestire i casi più difficili, e molto resta da fare nel campo della riforma del diritto.

L'accresciuta stabilità e sicurezza del Kosovo hanno consentito che sbocciasse lo spirito imprenditoriale

strutte durante il conflitto, il che ha costretto gli agricoltori a cercare lavoro nelle città.

Uno dei grandi progetti degni di nota è l'iniziativa per far rivivere l'esteso complesso minerario e metallurgico di Trepca, che ha sofferto per anni di abbandono e di sottoinvestimenti. Per rivitalizzarlo, si è intervenuti con il sostegno internazionale, il che potrebbe generare molti posti di lavoro e delle entrate assai necessarie per il Kosovo. KFOR è stata largamente coinvolta nelle fasi di valutazione e di pianificazione strategica del progetto e fornisce la quotidiana sicurezza delle diverse ubicazioni di questo, molte delle quali sono a cavallo del confine etnico.

La KFOR ha inoltre fornito sorveglianza, elicotteri da trasporto e veicoli di scorta blindati per consentire la distribuzione di oltre DM 80 milioni (US\$ 40 milioni), quale parte di un programma di assistenza finanziaria d'urgenza, avviato lo scorso dicembre per far ripartire l'economia, in assenza di un sistema bancario funzio-

nante. Ora cominciano ad apparire lentamente gli elementi fondamentali di un settore finanziario.

Durante lo scorso anno, molti progressi sono stati compiuti dalla comunità internazionale. Ma molto rimane da fare e numerose questioni spinose attendono d'essere risolte. I miei successori saranno impegnati a cercare di assicurare quel sicuro contesto, che è indispensabile perché la democrazia e la tolleranza mettano radici in Kosovo, e perché tutta la popolazione viva in modo pacifico e prospero.

La questione della sistemazione definitiva del Kosovo va chiarita. In base alla risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, esso diverrà una provincia che godrà di una *sostanziale autonomia* nell'ambito della Repubblica federale di Jugoslavia. Ma cosa ciò significa esattamente? La grande maggioranza della comunità albanese ritiene inaccettabile un ritorno sotto l'autorità serba. Even Ibrahim Rugova, che è considerato il più moderato leader albanese, ha chiarito che: «l'indipendenza è inevitabile e io spero di essere eletto quale primo Presidente di un Kosovo indipendente». Dovranno convincersi che possono, ciò nondimeno, coesistere pacificamente con i Serbi e con tutte le altre minoranze in una provincia autonoma.

Un'altra sfida consisterà nell'assicurarsi che le elezioni municipali previste per questo autunno siano libere ed imparziali, e nell'incoraggiare *tutte* le comunità a prendervi parte - sinora i Serbi sembrano intenzionati a boicottarle. L'OSCE sta organizzando gli elenchi degli elettori e la KFOR aiuterà la polizia dell'ONU a garantire i seggi elettorali e le urne. Sfortunatamente, sembra siano già incominciate delle azioni di intimidazione degli elettori, «richiedendo» agli individui di aderire ad un particolare partito politico per non rischiare di perdere il proprio lavoro.

Infine vi è la questione di come organizzare «un ritorno progressivo, né precipitoso, né inumano» dei rifugiati in condizioni di sicurezza, come l'Alto Commissario per i rifugiati dell'ONU, Sadako Ogata, raccomanda. Molti paesi occidentali che li ospitano ne richiedono un rapido rimpatrio. Ma gli Albanesi si sentono verosimilmente più sicuri di ritornare che i Serbi. Un gran numero di rifugiati che ritornasse quest'anno, determinerebbe anche un'ulteriore pressione sulle scarse risorse delle Nazioni Unite nella provincia, mentre farebbe aumentare il numero dei disoccupati e comporterebbe per la KFOR dei notevoli problemi di sicurezza.

La determinazione della comunità internazionale di portare avanti questo programma e di fornire le risorse necessarie dipenderà in gran parte dagli stessi Kosovari. Come il Segretario generale della NATO Lord Robertson ha chiarito: «Voi tutti avete la responsabilità di costruire il vostro futuro. La NATO non rischia le vite dei propri soldati per vedere i loro sforzi gettati nel fiume Ibar. Le uccisioni e la pulizia etnica devono finire, altrimenti si arresterà l'aiuto finanziario dei donatori ... non è nelle nostre intenzioni creare ancora un altro paese monoetnico nell'Europa sud-orientale». ■

## TUTTOCAMBIA

Dopo sei mesi come comandante della KFOR, in aprile, il Generale Klaus Reinhardt ha passato le consegne al Tenente Generale Juan Ortuño, un cambiamento che dimostra il rafforzamento del ruolo dell'Europa nelle questioni di sicurezza. Il Tenente Generale Ortuño, spagnolo, è il comandante dell'Eurocorps, la forza militare europea composta da cinque nazioni.

In origine una iniziativa franco-tedesca, Eurocorps è oggi composto da soldati di Belgio, Lussemburgo e Spagna, oltre che di Francia e Germania. Il quartier generale di Eurocorps costituirà il nucleo del quartier generale della KFOR sino ad ottobre, integrato da personale degli altri paesi che partecipano alla KFOR.

Il rapporto tra Eurocorps e la NATO si basa su un accordo del 1993 tra i Capi di stato maggiore della difesa francese e tedesco e il Comandante supremo alleato in Europa (SACEUR). Questo stabilisce che Eurocorps si adatterà alle strutture e procedure della NATO, che gli consentiranno una rapida integrazione nella NATO in caso di impegno.

In base al sistema di rotazione semestrale del comando, KFOR si è dispiegata prima sotto il comando del Corpo di reazione rapida (ARRC) del Comando alleato in Europa (ACE). Questo era comandato dal Tenente Generale Sir Mike Jackson (inglese), che nell'ottobre 1999 ha passato il comando al Generale Reinhardt delle Forze terrestri alleate dell'Europa centrale (LANDCENT).

Il Tenente Generale Carlo Cabigiosu, italiano, attualmente presso le Forze alleate dell'Europa meridionale (AFSOUTH), è stat designato ad assumere il comando della KFOR nell'ottobre 2000. Tutti i comandanti della KFOR sono agli ordini di SACEUR, che, da maggio, è il Generale americano Joseph Ralston.



Passaggio di consegne: il Generale Klaus Reinhardt (a sin.) stringe la mano al Ten. Generale Juan Ortuño (a destra), alla presenza dell'allora SACEUR, Generale Wesley Clark.

# Vi sono progressi nei Balcani?

*Christopher Bennett valuta le prospettive di cambiamento democratico e di pace e stabilità autosufficienti nella ex Jugoslavia.*

Nel corso dell'ultimo decennio, nei Balcani, non vi sono stati molti motivi d'ottimismo, ma finalmente cominciano ad apparire segni di positivo cambiamento. Quest'anno, il ritorno dei profughi in Bosnia Erzegovina (Bosnia) è divenuto più celere. La Croazia, a lungo emarginata dalla comunità internazionale, dallo scorso dicembre, cioè dalla morte del suo ex Presidente Franjo Tudjman, si è trasformata. La comunità internazionale, attraverso il Patto di stabilità, attua un approccio regionale per affrontare i problemi dell'Europa sud-orientale nel suo complesso. Tuttavia, l'entità del compito da affrontare rimane scoraggiante e si prospettano molti anni di impegno internazionale.

Le vittorie elettorali, foriere di cambiamenti, vinte in Croazia dai riformatori di centro-sinistra all'inizio dell'anno, comprensibilmente, hanno alimentato congetture circa una reazione a catena di cambiamenti democratici che si estenderanno ad altre parti della ex Jugoslavia, in Bosnia e anche in Serbia. In Bosnia, nonostante alcune vittorie dei moderati nelle elezioni amministrative di primavera, i partiti nazionalisti continuano a dominare la vita politica di quel paese. In Serbia, nonostante se ne prevedesse la caduta in seguito alla sua quarta sconfitta militare lo scorso anno in Kosovo, il Presidente jugoslavo Slobodan Milosevic ha tenacemente ristabilito e rafforzato la propria autorità. Anche nella stessa Croazia, le sfide che il nuovo governo deve fronteggiare sono enormi, se intende sbarazzarsi dell'eredità di Tudjman.

Immediatamente dopo il loro insediamento, le nuove autorità di Zagabria hanno adottato un corso completamente differente da quello dei loro predecessori. In febbraio, subito dopo che l'Unione democratica croata (*Hrvatska demokratska zajednica* o HDZ), allora al potere, ebbe tenuto la sua ultima riunione di governo, il Ministro del turismo venne arrestato e condotto in prigione con l'accusa di aver trasferito fondi governativi sul conto bancario dell'impresa di costruzioni di proprietà di sua moglie. Inoltre, dato che la stampa croata, praticamente ogni giorno, rivelava i dettagli degli scandali e coinvolgeva le personalità chiave dell'*ancien régime*, da allora ad oggi, un'altra ventina di individui è stata arrestata per differenti azioni illecite di natura economica.

Se il compito che il nuovo governo croato avesse dovuto affrontare si fosse limitato all'arresto dei membri del

partito precedentemente al governo, in quanto responsabili di abusi di potere commessi nell'ultimo decennio, già sarebbe stato difficile. Ma quello effettivo era molto più vasto. Le operazioni clandestine, la corruzione e il nepotismo, che avevano caratterizzato la Croazia di Tudjman, sono il retaggio di quasi mezzo secolo di regime comunista, di quasi un decennio di guerra o dell'esaltazione della guerra, provocata dai mezzi di informazione, e di numerosi anni di isolamento internazionale, per lo più volontario.

Il nuovo governo croato sta gestendo la transizione da un regime autoritario a un regime democratico e sta sostituendo una economia ampiamente controllata dallo stato o dal partito con il libero mercato, e tutto ciò in un periodo di elevata disoccupazione e di più bassi livelli di vita. Il compito è reso ancor più complesso dal disordine economico causato dalla guerra e dalla necessità di conciliare gli interessi della componente croata maggioritaria con quelli della componente serba minoritaria nel paese, un principio che Zagabria si è impegnata a rispettare nelle parole e nei fatti. Le riforme strutturali sono all'ordine del giorno. Progressivamente il nuovo governo croato dovrà ristrutturare le istituzioni fondamentali del paese, incluse quelle militari, i mezzi di informazione e i servizi segreti, come pure il modo in cui è gestita l'economia, scontrandosi con forti interessi e diritti acquisiti ad ogni passo del proprio cammino.

Sebbene gli anni a venire saranno probabilmente duri,



*Adieu à l'ancien régime: la morte del Presidente Tudjman ha fatto sorgere delle speranze*

---

*Christopher Bennett, autore di *Yugoslavia's bloody collapse* (New York University Press), è recentemente entrato a far parte della NATO per curare la pubblicazione della *NATO Review*.*

*I punti di vista espressi sono puramente personali e non rappresentano quelli della NATO o di alcuno dei suoi paesi membri.*

---

ciononostante, in Croazia vi sono dei segni incoraggianti. La morte di Tadjman ha rimosso il principale ostacolo alle riforme. La società civile – cioè una stampa indipendente e vivace e un dinamico settore non governativo – è emersa come autorevole forza durante gli anni '90, nonostante il disprezzo in cui era tenuta dagli ambienti ufficiali, e la transizione è stata eccezionalmente tranquilla. I cambiamenti politici nei confronti della Bosnia, la cooperazione con il Tribunale per i crimini di guerra a L'Aia ed una prudente offensiva diplomatica hanno incontrato l'approvazione internazionale, il che ha aperto delle prospettive di assistenza da parte di esperti e di aiuti economici, assai necessari per facilitare la transizione. Il destino della Croazia dipende in modo cruciale dai Croati, una situazione non necessariamente simile a quella delle altre repubbliche della ex Jugoslavia immediatamente a sud.

Anche la Bosnia, come la Croazia, deve affrontare la transizione da un regime autoritario ad un governo democratico e passare da un'economia controllata al libero mercato. Ma in Bosnia questa titanica impresa è resa difficile dal retaggio di quasi quattro anni di continua guerra, dall'esistenza di forze armate rivali e da un delicato equilibrio tra tre etnie. A quasi cinque anni dalla fine della guerra, la Bosnia rimane legata al sistema internazionale per tenersi in vita, dipendente dall'aiuto estero e divisa internamente. Il compito di ricostruire una società che funzioni si è rivelato così complesso che i Bosniaci ne hanno affidato gran parte della responsabilità alla comunità internazionale.

Un conflitto prolungato sconvolge l'ordine sociale alla radice e consente ai meno capaci di prosperare. In Bosnia, sono stati numerosi coloro che era improbabile facessero strada in tempo di pace, ma che hanno colto l'opportunità offerta dalla guerra e assunto posizioni di potere per le qua-

li erano particolarmente inidonei. Coloro che avrebbero potuto contribuire a ricostruire la loro società sconvolta o erano emigrati o si sono trovati ad essere emarginati. Molti Bosniaci con capacità e istruzione, rimasti nel proprio paese, lavorano oggi come interpreti e autisti per la comunità internazionale. Intanto, operando attraverso il sistema di nomenclatura ereditato dal periodo comunista (il sistema attraverso cui il Partito controllava le nomine), suscitando i timori e l'odio nazionalistici nei momenti critici per mantenere alto lo stato di tensione e in assenza di alcun meccanismo che consentisse di controllarli, i politici nazionalistici della linea dura sono stati in grado, durante i primi 18 mesi circa, di rallentare il processo di pace.

La ricostruzione in Bosnia è iniziata sul serio solo quando, un anno e mezzo dopo l'avvio del processo di pace, la comunità internazionale ha intensificato i propri sforzi nell'opporre resistenza alle autorità nazionali, nell'arrestare gli accusati di crimini di guerra, nel destituire i funzionari locali e nell'assumere il controllo e quindi ristrutturare i mezzi di informazione del paese. Comunque, creare le condizioni di un processo di pace autosufficiente, in cui gli abitanti possano identificarsi, si sta rivelando estremamente lento e laborioso.

Mentre i riformisti croati sanno esattamente ciò a cui vanno incontro nel tentativo di ristrutturare la loro società, in Bosnia, durante gli ultimi cinque anni, la comunità internazionale ha seguito i percorsi di apprendimento più tortuosi per adattarsi alle condizioni locali e quindi introdurre il tipo di riforme che avrebbero potuto riportare il paese in equilibrio. Man mano che l'esperienza internazionale aumentava, l'entità dell'impresa ha cominciato a divenire evidente. È assai più ampia di quanto chiunque avrebbe potuto immaginare nel 1995, al tempo dei colloqui di pace di Dayton, che hanno messo fine alla guerra in Bosnia. Quasi ogni problema che la comunità internazionale deve affrontare – dalla riforma del sistema bancario al fornire sicurezza per il ritorno delle minoranze etniche e alla creazione delle strutture democratiche in uno stato multi-etnico – è terreno sconosciuto ove l'improvvisazione, la sperimentazione e l'analisi empirica offrono le migliori soluzioni.

Una recente valutazione dell'azione internazionale in Bosnia, effettuata dall'Iniziativa per la stabilità europea (ESI), gruppo di specialisti con sede a Berlino, indica i molti settori in cui, nonostante gli enormi interessi acquisiti, la comunità internazionale ha avuto successo nell'introdurre delle riforme e nel creare delle istituzioni locali funzionanti. Questi includono la creazione di un'unica Banca centrale di Bosnia, di un centro per il controllo delle valute e di una nuova moneta bosniaca; della riforma dei mezzi di informazione e della creazione di un organo nazionale di controllo nella fattispecie della Commissione per i mezzi di informazione indipendenti; e la riforma fiscale e doganale, quale risultato del lavoro dell'Ufficio per l'assistenza doganale e fiscale dell'Unione Europea (CAFAO) in Bosnia Erzegovina. Ma anche le politiche che non raggiungono i loro obiettivi, possono essere trasformate in un successo, purché le ragioni del fallimento vengano riconosciute e tenute in considerazione.



© Reuters

cambiamento democratico in tutta la ex Jugoslavia.

Man mano che il processo di pace si è sviluppato, i funzionari internazionali sono stati obbligati ad assumere un ruolo ancor più invadente nella vita della Bosnia. Vengono smantellate le strutture illegali, tra cui i servizi segreti, abnormi e incontrollati. Vengono introdotti meccanismi per creare trasparenza e responsabilità e combattere la corruzione. Alla riunione del maggio 2000 del Consiglio per l'attuazione della pace – organismo composto da stati e organismi internazionali che sovrintende al processo di pace in Bosnia – i funzionari internazionali hanno deciso di creare delle nuove istituzioni in grado di operare sul piano economico, specialmente nei settori delle telecomunicazioni e dell'energia. Questi rappresentano dei proficui mercati, attualmente divisi in tre monopoli corrispondenti alle etnie. Riformandoli, i funzionari internazionali sperano di privare i partiti nazionalisti, che hanno sistematicamente sabotato il processo di pace, della liquidità finanziaria necessaria alle loro operazioni occulte.

Sino ad oggi, un'importante lezione del processo di pace, illustrata nella ricerca dell'ESI, è stata che i finanziamenti da soli non risolvono i problemi. Alcuni aiuti internazionali, specialmente nell'immediato dopoguerra, si sono inavvertitamente sommati alle difficoltà relative alla ricostruzione, perché hanno finito per rafforzare strutture di potere fondamentalmente ostili al processo di pace. In alcuni casi, per esempio, i gruppi di potere locali sono stati in grado di trasformare i progetti di ricostruzione in proprie attività clientelari. Ricostruire le infrastrutture distrutte può generare spettacolari e rapidi risultati materiali, ma non risolve i sottostanti problemi della società bosniaca. Infatti, strade e ponti, costruiti nel 1996 con finanziamenti internazionali, sono stati da allora abbandonati al degrado, dato che troppe sono le disfunzioni che permangono nella società per provvedere alla loro manutenzione.

Secondo ciò che l'Alto Amministratore delle Nazioni Unite in Kosovo, Bernard Kouchner, ha descritto come «quarant'anni di comunismo, dieci anni di apartheid e un anno di pulizia etnica», i problemi in Kosovo sono altrettanto nuovi e complessi che quelli in Bosnia. Il processo di pace ha appena un anno, così, nonostante fossero in grado di trarre alcune lezioni dall'esperienza bosniaca, i funzionari internazionali sul posto, sono ancora all'inizio del loro iter di apprendimento. La questione della definitiva sistemazione del Kosovo e la natura del suo futuro rapporto con la Serbia e con le altre comunità albanesi nei Balcani è inevitabilmente oggetto di molte ipotesi. Nel frattempo, i funzionari in loco sperimentano quali politiche siano in grado di produrre risultati, quali no, e quale sia il modo migliore per creare delle istituzioni locali funzionanti che riescano a conciliare gli interessi della maggioranza della popolazione con quelli della minoranza. Come in Bosnia, non vi sono soluzioni facili e il processo si sta dimostrando inevitabilmente lento e laborioso.

La nube che grava sui processi di pace in Bosnia e in Kosovo e sugli interi Balcani è, ovviamente, la Serbia di Milosevic. Infatti, fintanto che il più vasto stato erede della ex Jugoslavia rimane un paria internazionale, è difficile immaginare come in qualche luogo si possano raggiungere

delle sistemazioni autosufficienti o come delle iniziative regionali, quali il Patto di stabilità, possano determinare delle soluzioni di vasta portata. Ancora peggio, Milosevic, attualmente imputato di crimini di guerra, non manifesta nessuna intenzione di lasciare il potere.

Alcuni analisti hanno descritto Milosevic come un genio, sempre in grado di prevalere sulla comunità internazionale. In realtà, è solo un *apparatchik* di professione che, come altri dittatori privi di scrupoli, è stato abile nel nascondersi dietro i concetti giuridici di sovranità e di non ingerenza negli affari di stati indipendenti e nell'abusare di questi, per giustificare ogni sorta di repressione all'interno dei confini della Jugoslavia. Nel passato, ha anche fatto assegnamento sulle divisioni interne alla comunità internazionale per evitare di pagare il prezzo delle proprie azioni. All'apparenza, i suoi risultati sono stati dei successi, ma a breve termine, perché, in prospettiva, costituiranno un disastro di lunga durata.

Da quando effettuò un incruento colpo di stato nel 1987 nel corso dell'ottava assemblea plenaria della Lega dei Comunisti serbi, nella quale costrinse alle dimissioni il governo post-titoista, perché morbido sul tema del Kosovo, non ha mai cessato di andare avanti. Ha posto sul piede di guerra gli organi di informazione del suo paese e ha cominciato ad espandere la propria autorità su tutto il resto della ex Jugoslavia. Mentre la Serbia combatteva e perdeva una serie di guerre in Slovenia, Croazia, Bosnia e Kosovo, la società serba ha progressivamente perduto il contatto con la realtà. Otto anni di sanzioni economiche, più di un decennio di distorsione dell'attività degli organi di informazione e di successive purghe hanno fatto sentire il loro peso.

Nei tredici anni al potere, Milosevic ha trasformato un paese fiero delle proprie tradizioni e non privo di alcune credenziali democratiche in una deformata e surreale caricatura di stato. I problemi della società serba, dunque, sono probabilmente radicati più profondamente. Infatti, alcuni dei più autorevoli analisti serbi, come Sonja Biserko del Comitato serbo di Helsinki, ritengono che la Serbia oggi necessiti di una ristrutturazione profonda e di vasta portata, che vada ben oltre quanto visto sinora negli altri stati eredi della ex Jugoslavia.

Coloro che prendono le decisioni politiche e che cercano di elaborare delle strategie per aiutare a promuovere il cambiamento democratico in Serbia operano, comunque, in larga misura nel vuoto. In conseguenza delle sanzioni internazionali, della guerra in Kosovo e dell'imputazione di Milosevic per crimini di guerra, solo un pugno di occidentali sono rimasti in Serbia. Comprendere quindi come la società serba realmente funzioni è ancor meno possibile. Un giorno, possibilmente presto, Milosevic dovrà perdere il potere e che una completa ristrutturazione sia o no richiesta, saranno necessarie delle fondamentali riforme per ricreare una società stabile e funzionante. Nelle capitali occidentali sono già state costituite delle grandi quantità di aiuti internazionali per la ricostruzione della Serbia, ma il compito stesso richiederà inevitabilmente tempi assai lunghi. ■

# Riflessioni di un rumeno

*Radu Bogdan esamina le aspirazioni della Romania ad aderire all'Unione Europea e alla NATO nonché il programma di riforme attualmente in corso nel suo paese.*

L'azione della Romania per aderire alle istituzioni europee ed euro-atlantiche, che risalgono alla rivoluzione del 1989, ha cominciato a dare frutti. Ammessa al Consiglio d'Europa nel 1993, la Romania succederà nel 2001 all'Austria nella Presidenza dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Ma il suo obiettivo finale resta l'adesione all'Unione Europea e alla NATO, i principali promotori e garanti dello sviluppo e della prosperità in Europa. Inoltre, prepararsi ad una eventuale adesione è considerato come un modo utile per modernizzare la stessa Romania.

Un Accordo di associazione con l'Unione Europea è stato firmato nel febbraio 1993 ed una domanda di adesione è stata presentata nel 1995. Lo scorso dicembre, nel loro vertice di Helsinki, i leader della UE hanno invitato la Romania – insieme a Bulgaria, Lettonia, Lituania, Malta e Slovacchia – ad avviare nel 2000 i negoziati di adesione. Ma i problemi economici con cui si confronta il paese richiedono pesanti riforme e rendono improbabile che il paese sia in grado di riguadagnare sufficientemente il tempo perduto per esservi ammesso nel prossimo futuro.

Una endemica povertà sommata alla cattiva amministrazione comunista prima del 1989, e, più recentemente, la conflittualità nel settore industriale e la resistenza alle riforme hanno lasciato la Romania in un caos economico. Il prodotto nazionale lordo è caduto bruscamente per numerosi anni con un calo nella produzione industriale e agricola. Mentre vi sono segni di una nuova ripresa, l'economia si è ridotta del 4,6% lo scorso anno e ci si attende che recuperi solo lievemente nel 2000. L'inflazione, sebbene in diminuzione, è ancora oltre il 40%, e il tasso

*Radu Bogdan è il Direttore di Nine O'Clock, quotidiano in lingua inglese di Bucarest.*



Prepararsi per la NATO: la Romania è stata la prima ad aderire al Partenariato per la Pace.

di disoccupazione ufficiale dal 1996 è raddoppiato, raggiungendo il 12%. Numerose grandi imprese, lavorando in perdita, devono essere privatizzate o ristrutturare. Delle riforme urgenti sono necessarie nel settore finanziario e bancario, soprattutto per attirare gli investimenti stranieri.

Tuttavia, nonostante i timori, la Romania è riuscita a far fronte al proprio debito internazionale e nel giugno di quest'anno il Fondo monetario internazionale ha approvato l'estensione del termine di scadenza di un prestito di US\$ 535 milioni e la concessione di una tranche di US\$ 116 milioni. Altri finanziamenti multilaterali dipendevano dalla concessione di tali crediti. L'economia dovrebbe essere probabilmente rafforzata dalle norme fiscali imposte dal FMI e dalla strategia di sviluppo economico a medio termine che la Romania ha adottato nel contesto dei suoi negoziati di adesione alla UE. Ciò dovrebbe inoltre contribuire a generare le risorse che saranno necessarie per attuare gli obiettivi di riforma della difesa, che la Romania si è data nel contesto della sua preparazione per una eventuale adesione alla NATO.

Nel gennaio 1994, la Romania è stato il primo paese ad aderire al programma di Partenariato per la Pace della NATO. È sempre stata uno dei più attivi partecipanti alle attività e alle esercitazioni del Partenariato per la Pace, come pure alle iniziative di cooperazione e di consultazione politica del Consiglio di partenariato euro-atlantico. La partecipazione ad entrambi è vista come un mezzo per aprire la via all'adesione alla NATO, come pure per fronteggiare le sfide della sicurezza regionale, ampliando le strutture di cooperazione della NATO.

In generale, vi è un ampio sostegno a livello parlamentare e di opinione pubblica per le aspirazioni del paese ad aderire alla NATO. Ma le implicazioni profonde delle riforme necessarie a prepararsi ad una eventuale adesione possono non essere ancora penetrate e potrebbe-

ro eventualmente incontrare una certa resistenza. Il consenso di maggioranza e opposizione a favore della NATO e delle sue attività ha risentito delle conseguenze economiche per la crisi in Kosovo, e in particolare, per il blocco del Danubio. Inoltre, alcuni settori della popolazione sono stati contrari alla campagna aerea degli Alleati.

Nonostante il rischio politico, il governo rumeno è rimasto fermo nel suo sostegno agli Alleati. Così il Ministro degli esteri Petre Roman ha potuto dichiarare: «Assumendo dei rischi insieme agli Alleati, la Romania ha dato prova della sua solidarietà alla NATO. Ha accordato alla NATO libero accesso al proprio spazio aereo, stabilito nuovi canali di comunicazione con l'Alleanza e consentito il transito alle truppe NATO e l'installazione sul proprio territorio delle apparecchiature della NATO per la gestione dello spazio aereo».

Una lezione appresa dalla crisi del Kosovo è che la sicurezza europea è indivisibile e che le nuove sfide alla stabilità possono essere risolte, o almeno contenute, solo attraverso uno sforzo comune. La crisi e le sue conseguenze, incluso lo spiegamento di KFOR, la forza per il mantenimento della pace a guida NATO, hanno inoltre mostrato il valore della cooperazione nel settore della sicurezza regionale sotto l'egida del Consiglio di partenariato euro-atlantico e del Partenariato per la Pace, e la necessità di svilupparne le potenzialità. Sarebbe stato più difficile, se non impossibile, risolvere con successo la crisi senza il contributo dei paesi della regione.

Conflitti come quello del Kosovo si verificherebbero meno probabilmente in una regione ove i modelli euro-atlantici di prevedibile condotta a livello nazionale e internazionale fossero più saldamente radicati. La questione di un ulteriore allargamento della NATO dovrebbe dunque essere affrontata quale parte di una più ampia politica volta a promuovere la stabilità e la democrazia nell'Europa centrale e sud-orientale, e altrove. Già la prospettiva di una integrazione euro-atlantica ha aiutato a promuovere una maggiore democratizzazione e ad accelerare le riforme economiche nei paesi che aspirano all'adesione, tra cui la Romania. Ha inoltre favorito modelli interni ed internazionali di cooperazione e di dialogo in una regione troppo spesso oppressa da antiche ingiustizie.

Grazie al Piano d'azione per l'adesione della NATO, avviato al vertice di Washington nell'aprile 1999, la Romania e altri paesi che sperano di aderire all'Alleanza ora hanno un percorso tracciato che li guidi nella preparazione ai diritti e alle responsabilità che l'adesione alla NATO comporterebbe.

I nove paesi partecipanti – Albania, Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia, Slovenia e Repubblica ex jugoslava di Macedonia<sup>1</sup> – hanno ciascuno proposto un programma nazionale annuale di preparazione ad una eventuale adesione, che verte sulle questioni politiche ed economiche, militari e di difesa, relative alle risorse, alla sicurezza e agli aspetti giuridici. Ciascun paese stabilisce i propri obiettivi e programmi di lavoro. La NATO segue i progressi compiuti, fornendo consigli d'ordine tecnico e politico.

Mentre la partecipazione non è una garanzia di possibile adesione, il Piano d'azione dà concretezza alla politica della porta aperta della NATO e impegna gli alleati ad aiutare i paesi candidati lungo la via che conduce a quella porta.

La Romania ha raccolto la sfida con determinazione. Il programma annuale di preparazione all'adesione sta aiutando a rendere più efficaci gli sforzi e a fissare le priorità nell'allocazione delle scarse risorse. Il programma di attività del paese nell'ambito del Partenariato per la Pace è stato anch'esso adattato per inserirlo in questo processo.

Una strategia di sicurezza nazionale, che rifletta le principali disposizioni contenute nei documenti del verti-



© Reuters

Condividere i rischi: Petre Roman ritiene che la Romania abbia dimostrato la propria solidarietà alla NATO assumendo rischi insieme agli Alleati.

ce NATO di Washington, è stata presentata in Parlamento. L'attuazione del piano fondamentale pluriennale per la riforma della difesa è stata approvata dal Parlamento nel 1999. Questo piano, che prevede due fasi, richiede la ristrutturazione delle forze armate per il 2003 e la modernizzazione dell'equipaggiamento per il 2007. Il personale militare deve essere ridotto da 168.000 a 112.000 entro il 2003 e la percentuale dei soldati di professione deve passare dall'attuale 55% al 71%. Le forze armate devono essere non solo sensibilmente ridotte, ma anche possedere maggiore professionalità e mobilità, nonché un alto grado di interoperabilità con le forze della NATO. Un'alta priorità va data allo sviluppo di capacità e di forze di reazione rapida, in particolare nel settore dei trasporti

(1) La Turchia riconosce la Repubblica di Macedonia con il suo nome costituzionale.

strategici aerei e marittimi, e ad intensificare la cooperazione con la NATO nel campo della difesa aerea.

È stato raggiunto un punto critico, comunque, ove devono essere prese importanti ma difficili decisioni politiche riguardanti la nuova struttura del Ministero della difesa e i piani relativi alla riduzione delle forze armate. Occorrerà prestare attenzione per mitigare gli effetti di questa ristrutturazione, in particolare attraverso la riqualificazione degli ufficiali in esubero. Cura deve essere inoltre posta nel miglioramento del sistema nazionale di gestione delle crisi e nella riforma della gestione delle risorse e della pianificazione finanziaria nel settore della difesa.

Il 6 aprile, ha avuto luogo la prima riunione con il Consiglio Atlantico per valutare i progressi compiuti dalla Romania. Il Ministro degli esteri Roman ha manifestato apprezzamento per i suggerimenti in risposta forniti dagli Alleati, che indicavano la necessità di identificare le priorità fondamentali per una maggiore correlazione tra le risorse disponibili e gli obiettivi, e per un migliore coordinamento generale tra i diversi ministeri. La Romania può inoltre aver bisogno di essere pronta a ridimensionare le previsioni di spesa per la difesa, in funzione del futuro andamento dell'economia. Ancor più importante, data la difficoltà e spesso l'impopolarità delle scelte che occorre operare, è l'urgente bisogno che queste essenziali riforme vengano percepite come tali da tutti i responsabili a livello nazionale.

Sul piano politico, la Romania ha fatto molta strada dal 1989. Significativi progressi sono stati compiuti nell'attuazione pratica dei principi democratici e nel migliorare lo stato di diritto, il rispetto dei diritti umani e il trattamento delle minoranze etniche, soprattutto quelle di origine ungherese o rom. In verità, personalità di etnia ungherese sono entrati a far parte del governo rumeno nel 1996. Ma molto resta da fare, tra cui intensificare la lotta al crimine organizzato e alla corruzione.

Il paese si è fortemente impegnato per stabilire buone relazioni con i propri vicini. Partenariati strategici sono stati costituiti con l'Ungheria e la Polonia. Delle intese trilaterali – con la Bulgaria e la Turchia, con la Bulgaria e la Grecia, con l'Ucraina e la Moldavia – sono state create per rispondere alle nuove sfide e alle inconsuete minacce alla sicurezza, quali il crimine organizzato, il terrorismo internazionale, l'immigrazione clandestina, il traffico di armi e di droga.

Attiva nell'ospitare progetti regionali e piani di cooperazione, come pure il Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale istituito dalla UE e l'Iniziativa per l'Europa di sud-est della NATO, l'impegno della Romania per la pace e la stabilità nella regione è ulteriormente comprovato dal suo contributo alle forze di mantenimento della

pace a guida NATO nei Balcani. Un battaglione del genio di 200 uomini e un plotone per l'unità specializzata multinazionale sono stati dispiegati in Bosnia Erzegovina nell'ambito di SFOR, e un battaglione di fanteria fa parte della riserva strategica. Nel novembre 1999 il Parlamento ha approvato l'invio di 20 funzionari di polizia e di 20 ufficiali in Kosovo, come pure di personale sanitario, ma il personale militare deve ancora essere dispiegato.

La NATO si è impegnata a riesaminare il processo di allargamento nel 2002. Nel frattempo, vi saranno ovviamente molte discussioni. Divenendo molto più vasta, potrà l'Alleanza salvaguardare la propria capacità operativa? Quanti nuovi membri dovrebbero essere invitati ad aderirvi, in quale ordine e quanto rapidamente?

Vi è poi la vecchia questione di come bilanciare il desiderio di integrare quei paesi desiderosi e in grado di aderire alla NATO con quello di stabilire un costruttivo rapporto con la Russia. Felicitandosi per la recente ripresa del dialogo Russia-NATO nel Consiglio congiunto permanente, il Ministro degli esteri Roman si è detto convinto che: «Questo quadro faciliterà, da parte della Russia, la comprensione del fatto che l'allargamento della NATO è diretto al rafforzamento della sicurezza e della cooperazione in Europa e non contro uno specifico paese». Ha inoltre sottolineato la determinazione della Romania a fare tutto ciò che è in suo potere per contribuire a far comprendere questo messaggio alla Russia.

Occorrerà tenere nella dovuta considerazione le legittime preoccupazioni circa il processo di allargamento. Recenti eventi, comunque, dimostrano in modo alquanto convincente che, agli inizi del XXI secolo, l'Alleanza deve andare oltre il mantenere semplicemente uno stabile e sicuro contesto nel proprio territorio. Per essere in grado di far ciò, deve anche proiettare stabilità nella più ampia area euro-atlantica. L'ulteriore ampliamento dell'ombrello di sicurezza, attraverso l'invito a nuovi membri ad aderire alla NATO – purché posseggano i requisiti necessari all'adesione – dovrebbe essere un modo appropriato per rispondere a questa esigenza, consentire cioè alla NATO di mantenere il proprio ruolo di portabandiera di una comunità di nazioni fondata sui principi della democrazia, delle libertà individuali e dello stato di diritto.

È esattamente questo il messaggio che i Ministri degli esteri dei nove paesi candidati hanno desiderato trasmettere quando si sono riuniti e hanno adottato la Dichiarazione di Vilnius, il 19 maggio. Invitando questi paesi a divenire membri – secondo i meriti individuali di ciascuno, ovviamente – la NATO diverrà, nelle parole del Ministro degli esteri Roman, «colei che investe a lungo termine nella stabilità europea», e che, così facendo, contribuisce in maniera decisiva alla «creazione di un'Europa libera, prospera e senza divisioni». ■

---

**Una lezione appresa dalla crisi del Kosovo è che la sicurezza europea è indivisibile e che le nuove sfide alla stabilità possono essere risolte, o almeno contenute, solo attraverso uno sforzo comune.**

---

# Aiutare l'Albania a gestire le munizioni

*Richard Williams descrive il modo in cui una squadra a guida NATO aiuta l'Albania ad affrontare il problema degli esplosivi e delle munizioni inesplose, che hanno ucciso un gran numero di esseri umani.*



© Richard Williams

Bombe a tempo: all'arrivo in Albania di una squadra a guida NATO, un'area delle dimensioni di 360 campi di calcio era disseminata di ordigni inesplosi.

Nell'ondata di anarchia che ha sommerso l'Albania nel marzo 1997, dei saccheggiatori si sono impadroniti di numerose centinaia di migliaia di armi e di circa 20.000 tonnellate di munizionamento ed hanno provocato delle esplosioni in numerosi depositi in tutto il paese. Nel 1998, molte armi sono state recuperate, ma l'improvvisa comparsa di tante munizioni inesplose ha peggiorato ciò che era già un serio problema, quello degli antiquati proiettili che risalivano agli anni dell'isolamento internazionale dell'Albania. In assenza tanto dei mezzi quanto della competenza tecnica per affrontare questo problema, l'Albania si è rivolta alla NATO e al suo programma di Partenariato per la Pace, chiedendo aiuto.

Se la dimensione e la natura del problema con cui si confrontava l'Albania nel 1997 erano estremamente serie, i problemi di deposito e di eliminazione delle munizioni sono comuni a molti paesi dell'ex blocco orientale.

*Richard Williams lavora nella Sezione pianificazione e politica della Divisione per il sostegno alla difesa della NATO.*

Di conseguenza, l'eventuale soluzione, che richiede l'addestramento di ufficiali albanesi e la creazione di un organismo albanese che si occupi di eliminare i proiettili esplosivi, potrebbe pure servire da modello per altre nazioni con vaste riserve di munizionamento obsoleto, retaggio della Guerra fredda.

Sotto l'egida della NATO, una squadra composta da specialisti nel campo delle munizioni dei paesi NATO e dei paesi partner giunse in Albania alla fine del 1997 per valutare l'entità del problema. A quel tempo, nell'intero paese, più di 180 ettari di terreno, un'area equivalente a 360 campi di calcio, erano disseminati di proiettili inesplosi. Inoltre, gli iniziali tentativi da parte dell'Albania per liberare i peggiori «punti caldi» avevano causato più di 50 vittime. Dopo un esame preliminare, la squadra decise di concentrarsi sull'addestramento degli albanesi nelle tecniche per gestire il munizionamento e per eliminare i proiettili esplosivi, tecniche simili a quelle utilizzate dai paesi membri della NATO.

Tra ottobre e dicembre 1998, una squadra di istruttori provenienti sia dai paesi partner che da quelli della NATO hanno tenuto dei corsi pratici intensivi per degli uffi-

ciali subalterni albanesi precedentemente selezionati. Questi corsi, che prevedevano l'uso di esplosivi attivi, avevano lo scopo di dotare i partecipanti delle competenze tecniche e delle fondamentali capacità addestrative per istruire altri allievi ad aiutare a liberare le aree contaminate e a conteggiare correttamente e rendere sicuro il munizionamento immagazzinato. Allo stesso tempo, nell'ambito di una più ampia ristrutturazione delle forze armate albanesi, il munizionamento obsoleto, deterioratosi col tempo, danneggiato ed eccedentario doveva essere censito per un «programma di eliminazione», in modo da ridurre le scorte di munizioni e poterle raggruppare in 60 depositi, invece dei 140 attuali.

Dopo che il primo gruppo di ufficiali albanesi ebbe completato la formazione nella gestione delle munizioni e nella eliminazione dei proiettili esplosivi, venne creata una Organizzazione albanese per l'eliminazione dei proiettili esplosivi, con a capo il principale responsabile del programma gestito dalla NATO.

I nuovi esperti in munizioni cominciarono a liberare dai proiettili inesplosi il primo settore, a Palikesht, circa 100 chilometri a sud della capitale Tirana. Per effetto del conflitto in Kosovo, comunque, la nuova organizzazione fu obbligata ad effettuare del lavoro straordinario. Liberò dalle munizioni inesplose un sito scelto come campo profughi a Shkodra, si occupò delle numerose piccole bombe inesplose lanciate dai razzi serbi nel nord del paese, ed ispezionò e delimitò i campi minati disposti dai serbi lungo i confini tra Kosovo e Albania. Il Ministro della difesa albanese lanciò inoltre una vasta campagna di sensibilizzazione tra i profughi e gli albanesi che vivevano nel nord del paese sul pericolo costituito dalle mine terrestri e dalle munizioni inesplose.

Con l'aiuto della NATO, sono stati creati un Comitato ed una Direzione albanese per l'azione contro le mine per procedere nelle attività preliminari di individuazione, delimitazione e censimento dei campi minati. I loro principali obiettivi, comunque, sono di assicurare che l'Albania abbia delle istituzioni in grado di fornire ai donatori delle informazioni iniziali circa le aree contaminate e di aiutare a coordinare lo sminamento nel lungo periodo.

Nell'ottobre 1999, nel frattempo, il sito di Palikesht veniva liberato dalle munizioni inesplose; sino ad oggi sono state eliminate senza incidenti circa 260 tonnellate di munizionamento, rendendo disponibile 45 ettari di terra per usi produttivi. Il lavoro veniva pure completato nel vicino sito di Mbreshtan, dove le squadre si dovettero confrontare con un problema tecnico supplementare, estrarre le testate instabili di granate lanciate da razzi giacenti sotto le macerie delle strutture distrutte di un deposito.

L'Albania ha recentemente ratificato la Convenzione di Ottawa sull'interdizione dell'uso, dello stoccaggio, della produzione e del trasferimento di mine antiuomo e

sulla loro distruzione, che è entrato in vigore nel febbraio 1999. Ciò obbliga il paese ad eliminare l'intero ammontare delle sue scorte di mine, valutato in 1,6 milioni di mine antiuomo, entro 4 anni. Un progetto pilota di «ingegneria in senso inverso» viene sviluppato con l'aiuto della squadra di esperti della NATO e avrebbe lo scopo di smantellare le mine terrestri per separarne e distruggerne le componenti pericolose, mentre verrebbe recuperato il restante rottame per riciclarlo. Ma, date le quantità di cui trattasi, l'Albania necessiterà di maggiore assistenza e di fondi per completare l'eliminazione delle sue scorte.

Un altro problema, emerso durante l'esame preliminare, è stato quello del deterioramento dei propellenti, che determina instabilità e crea la possibilità di esplosioni spontanee nei depositi di munizioni albanesi. Su circa 125.000 tonnellate di munizionamento, il 90% è vecchio di oltre 30 anni. Oltre 30.000 tonnellate di munizioni danneggiate, obsolete e in eccesso, tra cui 2.230 tonnellate di

mine antiuomo, sono state individuate per essere distrutte con la massima priorità. L'immediato pericolo costituito da così grandi quantità di munizioni potenzialmente instabili, ha portato la NATO a proporre uno studio per esaminare a fondo la fattibilità di creare in Albania una struttura ad hoc per lo smantellamento del munizionamento. Questo progetto, che è ancora in sospeso e che richiederebbe un'assistenza finanziaria internazionale, potrebbe eventualmente apportare dei benefici ad altre na-

zioni dell'Europa sud-orientale che si confrontano con problemi analoghi.

Le forze armate albanesi necessitano urgentemente di migliorare la gestione delle loro scorte di munizioni per superare i seri problemi di sicurezza e di inventario. Nell'anarchia del 1997, molti inventari sono andati distrutti. La squadra della NATO ha dunque lavorato a stretto contatto con gli specialisti albanesi di stoccaggio delle munizioni per effettuare un censimento del munizionamento, che è stato completato a metà 2000. Queste informazioni consentiranno dei piani finalizzati alla riduzione su larga scala delle riserve di munizioni e al raggruppamento dei loro depositi, alcuni dei quali si trovano pericolosamente vicini ad aree abitate dalla popolazione civile.

L'Albania ha davanti a sé numerose sfide nel cercare di controllare questi aspetti di gestione e di distruzione del munizionamento nell'ambito del suo programma di smantellamento. L'entità del compito, ove non vi fosse alcun aiuto esterno, è tale da richiedere alle forze armate albanesi più di 30 anni per completarlo. Ne consegue che sarà necessaria l'assistenza finanziaria internazionale. Grazie al programma del Partenariato per la Pace e alla positiva ed eccezionale collaborazione che si è determinata tra la squadra della NATO e gli specialisti albanesi, l'Albania si muove verso l'autosufficienza nel settore della gestione del munizionamento. ■

---

### Data la quantità delle mine terrestri in questione, l'Albania necessiterà di maggiore assistenza e di fondi per completare l'eliminazione delle sue scorte.

---

# Formare dei soldati adatti al XXI secolo

*Chris Donnelly esamina le difficoltà che tutti gli apparati militari europei hanno nel fronteggiare la sfida del XXI secolo, concentrandosi sulle forze armate dell'Europa centrale e orientale, ove la necessità di riforme è più urgente.*



© NATO

Tempi difficili: i soldati di oggi devono essere addestrati per un'ampia gamma di situazioni complesse.

**L**a maggior parte dei paesi europei si trova di fronte allo stesso dilemma nel campo della sicurezza. Le forze che essi hanno – ed il cui mantenimento ha considerevoli costi – non sono idonee a fronteggiare una gran parte delle minacce che l'Europa ha davanti oggi e, probabilmente, nel prevedibile futuro. Questo è un dilemma sia per i membri della NATO che per i paesi partner, che hanno dunque interesse a risolverlo insieme.

Il Kosovo ha portato tale questione a un punto critico. Sebbene l'Europa abbia più di 2 milioni di soldati e meno del 2% di questi sia dispiegato nei Balcani, le operazioni di mantenimento della pace hanno richiesto un enorme sforzo ai loro sistemi militari nazionali. Nonostante le elevate spese per la difesa, l'Europa è carente di alcune basilari capacità militari e non può efficacemente dispiegare le proprie forze fuori-area senza il sostegno degli Stati Uniti. È evidente che qualche cosa non funziona.

Le analisi dei mezzi di informazione sulle carenze dell'Europa in materia di sicurezza si sono concentrate quasi esclusivamente sull'esigenza di acquisire equipaggiamenti

ad alta tecnologia per equipararsi alle capacità degli Stati Uniti, o sulla necessità di riunire i mezzi di intelligence europei, o di avere un quartier generale di corpo d'armata, un accresciuto sistema di comando, controllo e comunicazioni, e una migliore capacità di trasporto aereo. Ma la situazione è più complessa. Per comprendere le esigenze dei militari del XXI secolo, è importante esaminare la natura della minaccia in Europa e i modi in cui tale minaccia può essere affrontata.

Sebbene permanga la possibilità di una guerra regionale, come nei Balcani, un'invasione di massa e una guerra totale hanno cessato di costituire una minaccia per l'Est o per l'Ovest. Invece, la maggior parte delle minacce alla sicurezza nazionale in Europa sono oggi di natura non militare. Possono scaturire da problemi economici, da contrasti etnici, o da confini insicuri e inefficaci, che consentono l'emigrazione clandestina e il contrabbando. O possono derivare dal crimine organizzato e dalla corruzione, che hanno entrambi una dimensione internazionale e nuocciono al sano sviluppo della democrazia e dell'economia di mercato. Costituiscono inoltre delle sfide particolari la proliferazione delle tecnologie militari o a doppio uso, incluse le armi di distruzione di massa – chimiche e biologiche ed anche nucleari – e i loro vettori, e la rivoluzione nella tecnologia informatica.

Mentre 10 anni fa la sicurezza nazionale si misurava soprattutto in termini di potenza militare, oggi quella costitui-

---

*Chris Donnelly è il consigliere speciale della NATO per gli affari dell'Europa centrale e orientale. I punti di vista espressi sono puramente personali e non rappresentano quelli della NATO o di alcun altro paese membro.*

---

sce solo una delle unità di misura e, per la maggior parte dei paesi, una delle meno attuali. La maggior parte delle summenzionate minacce non richiede una tradizionale risposta militare, ma necessita di investimenti nei Ministeri degli interni, di forze che controllino dogane e frontiere, e di mezzi per la gestione delle crisi. Ma quando cresce l'investimento nella sicurezza interna, la pressione sui bilanci della difesa diventa ancora maggiore. Pertanto, in alcuni casi, può risultare controproducente spingere i paesi a spendere di più in soldati, se ciò che essi realmente necessitano, sia per la loro stessa sicurezza che per contribuire alle operazioni di sicurezza internazionale, sono delle forze di polizia.

L'esperienza dimostra che se dei soldati sono chiamati oggi a fronteggiare le sfide alla sicurezza, non devono essere in grado solo di combattere. Le operazioni di mantenimento della pace in Bosnia Erzegovina e in Kosovo hanno mostrato che, oltre all'attitudine al combattimento, i soldati devono possedere una gamma di competenze per compiere differenti ruoli, difficili e stressanti, dal diplomatico al poliziotto, al fungere da arbitro, fino all'operatore di pronto soccorso, al dirigente ospedaliero e all'amministratore municipale.

Due ulteriori punti possono essere aggiunti. Il primo: è probabile che i soldati di oggi debbano operare fuori dai loro paesi. Il secondo: è probabile che sorgano delle sfide oggi imprevedute. Gli eserciti del futuro richiederanno quindi una gamma molto più vasta di competenze di quelli del passato. I soldati dovranno essere molto più flessibili, meglio addestrati e con una migliore formazione, e le unità dovranno essere capaci di rapidi, decisivi e prolungati dispiegamenti all'estero. Ciò richiede dei cambiamenti nel modo di concepire la sicurezza ed implica dei cambiamenti negli investimenti globali per la sicurezza.

I cambiamenti nel modo di pensare sono già in atto. La realizzazione dell'esigenza di dispiegare delle forze europee al di là delle frontiere che esse devono difendere, senza dipendere eccessivamente dal sostegno americano, ha dato impulso allo sviluppo di una Identità di sicurezza e di difesa europea. Tale programma, che cerca di migliorare le capacità militari europee, non è solo una questione di nuovi equipaggiamenti, di nuove strutture di comando, controllo e comunicazioni o di meccanismi logistici. È anche una questione che riguarda competenze e capacità degli stessi soldati, marinai e aviatori.

Un esame dello stato delle forze armate e di quelle di sicurezza europee rivela una incongruenza. Alla fine della Guerra fredda, la maggior parte dei paesi europei aveva delle forze armate numerose, basate sulla coscrizione, concepite per difendere il territorio nazionale. I paesi neutrali, quali la Finlandia e la Svizzera, dovevano mantenere delle strutture molto ampie di forze, che fossero in grado di effettuare autonomamente delle operazioni per rendere credibile la loro difesa. I paesi membri della NATO, al sicuro sotto l'ombrello nucleare americano, potevano permettersi di spendere meno e mantenere delle forze armate ridotte ed avere al contempo una difesa credibile. Tuttavia, nonostante una crescente tendenza all'integrazione militare e industriale ed alle strutture militari multinazionali, ciascun paese NATO ha in larga misura mantenuto le proprie catene di comando na-

zionali, i propri sistemi di acquisizione e forze sufficienti e organizzate sulla base di criteri nazionali. Ciò ha comportato che non si sono mai fatte quelle economie di scala che sarebbero state possibili in un vasto sistema nazionale, quale quello degli Stati Uniti, o in un sistema con strutture pienamente integrate e standardizzate, come quelle che l'Unione Sovietica imponeva al Patto di Varsavia.

Nello scorso decennio, la maggior parte dei paesi europei ha ridotto in maniera considerevole i propri bilanci e le proprie strutture delle forze. Ma molti devono ancora modificare in modo sostanziale le loro strutture. Invece di forze armate per la difesa nazionale, largamente basate sulla leva, essi ora hanno delle ridotte forze armate di coscritti. Inoltre, per un insieme di ragioni politiche e finanziarie, queste forze armate hanno delle ridotte capacità. I periodi della ferma sono stati ridotti. L'equipaggiamento non è stato migliorato. Si è lasciato che diminuissero le riserve di munizioni. L'addestramento è stato ridotto. Le forze armate dei membri europei della NATO sono diventate dipendenti dalla tecnologia «moltiplicatrice delle forze» degli Stati Uniti.

Da quando la probabilità di un conflitto è stata giudicata bassa, e la dissuasione si è basata su un visibile atteggiamento politico e militare, per i paesi europei della NATO è divenuto più importante mantenere un'apparenza di potenza militare, che sviluppare una reale idoneità al combattimento. Ciò si risolveva in politiche di acquisizione che mettevano in evidenza la struttura delle forze piuttosto che le loro capacità. Per esempio, era più importante acquistare un aereo che i sistemi che lo avrebbero reso più efficace. I rapidi sviluppi in campo tecnologico, uniti alle pressioni istituzionali, hanno rafforzato la logica di tale processo.

Dal 1990, tre aspetti in particolare hanno interessato i paesi dell'Europa centrale e orientale. Primo, hanno conservato una struttura amministrativa, di comando e di formazione militare eccessivamente pletrica. Secondo, questi paesi mancavano di un efficace sistema del personale, che fosse moderno e trasparente, conservando invece qualcosa di simile a ciò che avevano ai tempi del Patto di Varsavia. Ciò costituisce probabilmente, da solo, il più grande ostacolo istituzionale alle riforme poiché, senza un tale sistema, non esistono i meccanismi per valutare, ricompensare, promuovere o destinare nei posti chiave coloro che sono qualificati a condurre il cambiamento e ad attuare i nuovi piani.

Terzo, questi paesi soffrono, a livello governativo, di una carenza di capacità nel campo della formulazione della politica di difesa, della pianificazione della difesa, e della gestione delle crisi. Ciò perché, in quanto membri del Patto di Varsavia o elementi costitutivi dell'Unione Sovietica, non erano in grado di sviluppare un controllo nazionale sulle loro forze armate. Occorrono molti anni per sviluppare tale capacità. La maggior parte dei paesi dell'Europa centrale e orientale necessita quindi di fondamentali cambiamenti nelle proprie culture militari, se devono costruire forze adeguate a compiere il genere di compiti che, come il Kosovo dimostra, è probabile vengano richiesti dalla sicurezza dell'Europa nel prossimo decennio.

Molti dei nuovi ruoli militari non necessitano delle classiche competenze militari, ma potrebbero essere meglio svol-

ti da forze di polizia. In alcune circostanze, dunque, un corpo di polizia potrebbe risultare più idoneo di un esercito. In Kosovo, oggi vi è appunto carenza di questo tipo di polizia. Quando occorrono più soldati si tratta piuttosto di reparti delle comunicazioni e del genio, o di ufficiali per le operazioni psicologiche, piuttosto che della fanteria o dell'artiglieria. I soldati saranno sempre necessari, ma non tutti quelli necessari in tali operazioni saranno dei soldati. È chiaramente meglio evitare di gravare i soldati con funzioni da civili. Ma è anche chiaro che queste funzioni e strutture, nelle operazioni di mantenimento della pace, devono essere pronte al dispiegamento quasi simultaneamente a quelle militari.

Molti analisti, specialmente nel Regno Unito e negli Stati Uniti, ritengono che un esercito di professionisti costituisca la soluzione alle esigenze di sicurezza del XXI secolo. Ciò può essere vero per grandi e ricchi paesi, specialmente se vi è l'oceano a separarli da un eventuale nemico. Ma per i piccoli paesi, specialmente per quelli poveri, ciò pone dei seri problemi finanziari. Ciò, a sua volta, implica che i paesi capaci di disporre di grandi eserciti di coscritti possono solo permettersi delle assai ridotte forze regolari che siano ben equipaggiate. Tre fattori contribuiscono al costo molto elevato delle forze regolari, e cioè il personale, l'equipaggiamento e la sostenibilità.

Il personale: i soldati di leva sono relativamente poco costosi. Sopportano un basso tenore di vita e hanno poche esigenze, non essendo accompagnati da mogli e figli. Inoltre, sono sempre disponibili per il servizio, dato che godono di poche licenze. I soldati professionisti, al contrario, devono essere pagati in maniera adeguata, forniti di adeguati alloggiamenti e annessi infrastrutture per le loro famiglie, per timore che essi abbandonino l'esercito per migliori condizioni alternative. Inoltre, i soldati di professione richiedono degli adeguati periodi di licenza e vengono distaccati per dei corsi di addestramento e simili durante il servizio, il che ridurrà la loro disponibilità.

L'esperienza degli Stati Uniti e del Regno Unito, che hanno entrambi degli eserciti di professionisti, mostra un alto tasso di avvicendamento tra gli effettivi. Inoltre, la maggior parte degli eserciti formati da effettivi di professione utilizza l'avvicendamento individuale e la sostituzione, il che corrisponde a dispiegare soldati su base individuale. Ciò è dirompente, dato che il ricambio del personale è continuo e spesso supera il 50% annuo. Ciò inoltre riduce la coesione nelle piccole unità e dunque compromette la capacità di reazione. È difficile costituire delle unità per una prolungata operazione con personale che deve avere fatto oltre nove mesi prima di essere nuovamente assegnato. Invece, molti eserciti basati sulla leva utilizzano la rotazione e la sostituzione di unità. Ciò dà luogo a squadre, plotoni e compagnie compatti e interscambiabili. Ed accresce la coesione delle piccole unità, consentendo una capacità di reazione relativamente alta, una volta che le unità sono formate e addestrate.

I coscritti possono dunque essere dei buoni soldati, se ben addestrati e istruiti. Ma mentre è relativamente facile inculcare delle specifiche attitudini nei coscritti, è più difficile addestrarli ad affrontare una varietà di situazioni, che richiedono un'ampia gamma di attitudini, con il risultato che essi sono raramente versatili. I riservisti, d'altro canto, possono apportare delle ulteriori conoscenze, apprese nella vita civile. Mantenere la capacità al combattimento rappresenta la loro maggiore carenza. Un ulteriore problema sorge se le strutture delle forze vengono ridotte ma rimangono basate sulla leva. Anche il periodo di leva deve essere ridotto o la coscrizione deve diventare selettiva. La prima ipotesi riduce l'efficacia; l'altra crea sperequazioni sociali. È tempo di cercare una forma alternativa di servizio, fondendo i vantaggi delle prime due.

L'equipaggiamento: negli ultimi trent'anni, a causa del miglioramento degli armamenti e degli equipaggiamenti, il loro costo è cresciuto più rapidamente dell'inflazione. Di conseguenza, dato che le forze armate vengono modernizzate, a parità di livello di struttura delle forze, il costo delle acquisizioni di equipaggiamento, quale percentuale sul bilancio globale, raddoppierà in termini reali approssimativamente ogni 18 anni. Se la percentuale di PNL attribuita alla difesa è costante, e se il PNL non cresce annualmente in termini reali di un considerevole ammontare, allora i costi di acquisizione condurranno inevitabilmente ad una riduzione del livello della struttura delle forze. Ciò, più di ogni altra cosa, spinge i paesi ad effettuare dei riesami della difesa. Il politico che promette che ridurre sia meglio e che «più si riduce, meglio è», sta facendo di fatto di necessità virtù.

La sostenibilità: l'esperienza mostra che per sostenere delle moderne forze armate nelle operazioni, le forze terrestri necessitano almeno del triplo della forza dei battaglioni che al momento fanno parte della struttura delle forze dispiegate. Dispiegare 60.000 uomini, ne richiederà dunque, quale forza operativa complessiva, circa 200.000. Inoltre, per sostenere tale complesso, l'infrastruttura deve essere dotata di altrettanto personale. Creare una moderna forza armata di professionisti, dunque, richiede almeno 5 o 6 uomini per ognuno dispiegato sul campo.

Siccome le forze necessitano di diventare più flessibili, più versatili e capaci di essere sostenute all'estero, i loro costi aumenteranno e diminuirà l'entità delle forze che possono essere fornite. In verità, il costo per mantenere tali forze, che devono essere usate probabilmente tanto per il mantenimento della pace quanto per delle guerre regionali, può risultare maggiore del costo per mantenere delle forze costituite da coscritti durante la Guerra fredda.

È possibile risparmiare attraverso una oculata spesa per la difesa. I paesi spesso si espongono a dei costi extra per delle ragioni politiche, creando, per esempio, il loro aereo fatto in casa, invece di acquistarne uno meno caro all'estero. Comunque, la portata di tali economie è limitata. In conclusio-

---

### Le operazioni di mantenimento della pace hanno mostrato che i soldati devono possedere una gamma di competenze per compiere differenti ruoli, difficili e stressanti.

---

ne, gli eserciti moderni sono costosi, e gli eserciti di professionisti sono assai più costosi di quelli di coscritti. Tutto ciò rende particolarmente acuto il problema per i paesi europei più piccoli. Se i costi costringono i loro eserciti ad essere ridotti, rapidamente raggiungeranno un punto in cui non possono più dotare le loro forze di alta tecnologia a causa dei costi sproporzionati di questa su piccola scala. Allo stesso modo non saranno in grado di mantenere delle forze armate sufficienti, capaci di svolgere tutti i ruoli che si richiedono ad una forza di difesa nazionale. Minore è la forza nazionale, maggiore è la parte di bilancio assorbita dall'infrastruttura del Ministero della difesa e del quartier generale della difesa.

Senza avvedersene, il desiderio di alcuni paesi di aderire alla NATO acuisce questo problema. Le richieste di fornire forze idonee alle operazioni a guida NATO come in Kosovo, spingono una nazione a sviluppare delle piccole forze qualificate. Comunque, queste forze sono così costose che per poterle rendere disponibili, il paese può essere costretto a dirottare delle risorse già scarse da una struttura delle forze destinata alla difesa nazionale. I preparativi di adesione alla NATO possono dunque risolversi in una riduzione della autonoma capacità di difesa di un paese. In assenza di garanzie sulla eventuale adesione, una tale politica rappresenta inevitabilmente un rischio.

Alcuni analisti ritengono che le forze armate dell'Europa centrale e orientale necessitano di forti, affidabili e competenti quadri di sottufficiali (NCO). In pratica, tuttavia, questo non è facile da creare. Le forze armate riflettono la struttura sociale delle loro società. Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti, per esempio, hanno una forte tradizione di utilizzo dei livelli medi direttivi - il caporeparto in fabbrica, il proprietario di azienda agricola indipendente, il direttore di un esercizio commerciale, il piccolo uomo d'affari. Nella vita civile queste persone hanno indipendenza, iniziativa e la formazione per assumere delle responsabilità che sono insite nel servizio militare. Dato che nell'Europa centrale e orientale questa fascia sociale è inconsistente, a causa dell'eredità comunista, il materiale umano per dei NCO di stile occidentale non è necessariamente disponibile.

Col tempo, tuttavia, dovrebbe diventare possibile sviluppare questa componente del comando. Dopotutto, le forze armate inglesi e tedesche oggi fondano la loro struttura di NCO sull'addestramento e la formazione nell'ambito delle forze armate stesse. Ma ciò dovrà essere accompagnato da una evoluzione culturale, in modo che la struttura di comando sia pronta a delegare autorità verso il basso a livello degli NCO. Un buon esempio da studiare è la «ridefinizione» effettuata dalla Bundeswehr di posti di ufficiali dell'esercito della Germania orientale, trasformati in posti di NCO di grado superiore.

In Europa centrale e orientale, il modo in cui i governi valutano le forze di cui necessitano per fronteggiare i rischi che hanno davanti è problematico, dato che nel sistema comunista tale valutazione esorbitava dalle loro competenze. Le decisioni chiave erano normalmente prese a Mosca e poi imposte dal partito, con il risultato che la competenza governativa in questo settore era minima. Inoltre, anche in

Unione Sovietica i civili avevano una così limitata conoscenza delle questioni militari che, in effetti, i militari decidevano ogni cosa. Non vi era un reale controllo civile del governo sulla politica di difesa, e nessuna capacità civile del governo nella pianificazione della difesa.

Oggi, se ne possono vedere le conseguenze nel nuovo Concetto di sicurezza nazionale della Russia. Questo è una lista di tutte le possibili minacce preparato da ciascun ministero o organismo che si occupi di questioni di sicurezza. È un esame collegiale dei fatti, non vi è un ordine di priorità e nessuna analisi dei rischi in rapporto alle probabilità, con il risultato che, come documento di pianificazione politica, è di modesta utilità. Produrre il tipo di analisi necessarie per prendere delle decisioni con cognizione di causa richiede un sistema di informazione che possa utilizzare la più ampia gamma possibile di fonti, sia pubbliche che segrete. I servizi occidentali di intelligence lo fanno bene. Ma in molti paesi dell'Europa centrale e orientale i servizi di intelligence riflettono ancora il retaggio di società chiuse. Delle informazioni accessibili, un sistema per valutarle, e politici e funzionari con la formazione necessaria per comprenderle sono oggi necessari per consentire che l'intelligence venga utilizzato in modo corretto. Non è chiaro quanto tempo sarà necessario a molte delle nuove democrazie per sviluppare questa particolare caratteristica della società moderna.

Oggi, per tutti i paesi europei, i problemi connessi alla riforma della difesa sono tanto grandi quanto urgenti. Per i paesi dell'Europa centrale e orientale, eredi dell'Unione Sovietica o del Patto di Varsavia, sono enormi, e più piccolo è il paese, più sono difficili da risolvere. In verità, il problema è così acuto che la necessità di porvi maggiore attenzione va riconosciuta subito.

Sebbene non vi siano risposte pronte, la via da percorrere richiederà probabilmente una accresciuta trasparenza nella pianificazione della difesa e un approccio comune. Per la maggior parte dei paesi dovranno essere prese delle difficili decisioni e dovranno essere prese in considerazione delle questioni che sino ad oggi sono state considerate tabù, come quello di un ruolo specializzato per i più piccoli paesi, cioè, di dividere i compiti militari tra i diversi paesi. La regionalizzazione potrebbe rappresentare una soluzione parziale, con numerosi paesi che mettono in comune le loro forze militari e ciascuno che si specializza in alcuni particolari settori. L'esempio del Benelux potrebbe servire da precedente. Qualunque siano le strategie, l'idea della sicurezza garantita da un'alleanza è il solo approccio valido e tutte le istituzioni internazionali che si occupano di queste questioni, la NATO, l'Unione Europea e l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, hanno un interesse a collaborare.

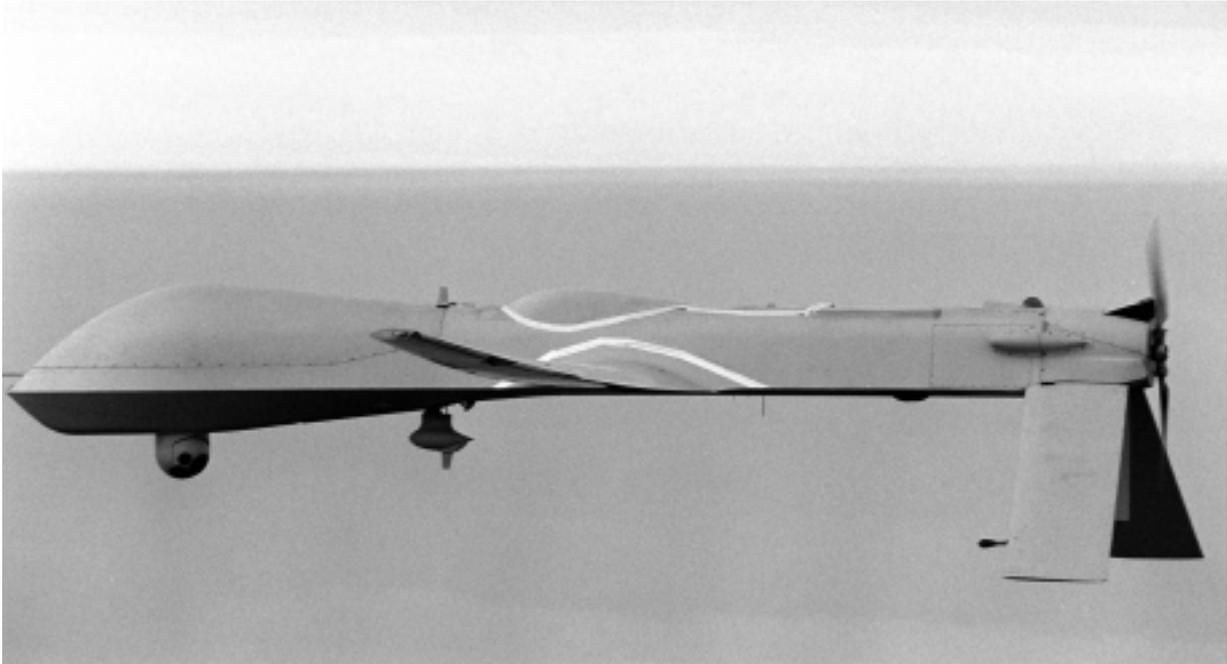
• • •

**L'Autore desidera ringraziare Ken Brower, Sir John Walker, Manfred Diehl, Will Jessett, Peter Svec, Dave Clarke, Efrem Radev, Witek Nowosielski, per l'aiuto eccezionalmente prezioso ricevuto nel preparare questo articolo.**

Una versione più ampia, in inglese, di quest'articolo sarà inserita nel sito web della NATO. ■

# Sfruttare la tecnologia per la guerra di coalizione

*Joseph J. Eash III spiega come la rapida integrazione delle tecnologie avanzate nei sistemi di combattimento ha aiutato gli Alleati durante la campagna in Kosovo.*



© US DoD

Il Predator: durante la campagna in Kosovo, i Predator hanno effettuato la sorveglianza in settori troppo pericolosi per aerei con equipaggio.

Lo scorso anno, l'Operazione Allied Force in Kosovo ha messo in evidenza il valore delle operazioni militari in coalizione. Ha anche evidenziato la tecnologia come un fattore chiave per il loro successo. Molte delle innovazioni utilizzate per la prima volta durante la campagna rappresentavano alcuni dei risultati del programma del Ministero della difesa degli Stati Uniti che si occupa di integrare rapidamente nuove tecnologie nelle operazioni belliche. Oggi, la partecipazione alleata ha contribuito a tale processo. Estendere questa cooperazione potrebbe generare quelle migliorate capacità che la NATO richiede per le future operazioni multinazionali.

In Kosovo si è visto il valore delle operazioni in coalizione. La solidarietà della NATO è stata fondamentale nel costringere il regime di Belgrado ad accettare le sue richieste. Questa esprimeva una determinazione politica e una forza morale superiore a quella che nessuna altra azione unilaterale avrebbe potuto mobilitare. Inoltre, l'Operazione Allied Force non avrebbe potuto essere effettuata senza gli sforzi dell'intera Alleanza e senza disporre dei contributi degli Alleati come unità, basi, infrastrutture e autorizzazioni di transito.

L'Operazione Allied Force è risultata anche significa-

tiva sul piano militare. È stata sino ad oggi la più vasta operazione bellica della NATO, dimostrandone in modo significativo il valore e rivelandosi la più precisa campagna aerea condotta nella storia, e con minimi danni collaterali.

La tecnologia ha svolto un ruolo centrale in questa impresa militare. In questa campagna, per la prima volta, nuovi sistemi e capacità sono stati utilizzati e integrati in nuovi processi. Il risultato è stato una forza multinazionale che operava con prontezza e precisione, in grado di localizzare e colpire rapidamente le forze nemiche, mentre riduceva al minimo le proprie perdite.

Alcune delle innovazioni introdotte in Kosovo sono state il risultato di una iniziativa del Ministero della difesa degli Stati Uniti chiamata Programma per la sperimentazione di concetti avanzati in campo tecnologico. Negli ultimi cinque anni, questo programma ha sfruttato la tecnologia per far fronte alle esigenze belliche. Esso riunisce scienziati e militari che immettono tecnologia in un concetto operativo per vedere rapidamente ciò che funziona e ciò che non funziona. Il programma sta contribuendo alla rivoluzione degli affari militari e sta riducendo tempi, rischi e costi delle acquisizioni.

Sin dall'inizio, il programma ha prodotto 68 progetti, più di un terzo dei quali ha beneficiato di una partecipazione degli Alleati. Alcuni di essi hanno avuto come risultato una innovazione tecnologica per un determinato comandante di teatro. Altri hanno consentito una acquisizione di sistemi più rapida che in passato. In altri casi, hanno

---

*Joseph J. Eash III è il Vice Sottosegretario della difesa degli Stati Uniti per i concetti e i sistemi avanzati.*

---

individuato sistemi che non funzionavano, evitando così ulteriori spese.

Già prima del Kosovo, questi progetti si erano focalizzati sulla guerra di coalizione. Uno, avviato nel 1998, consente ai sistemi di comando e controllo delle forze terrestri degli USA di operare con quelli di Canada, Francia, Germania, Italia e Regno Unito. Ciò consente di sviluppare e perfezionare i metodi per lo scambio diretto di informazioni, tra le banche dati nazionali, utilizzando messaggi NATO standardizzati. Un altro progetto contribuisce a sincronizzare interventi in profondità tra forze terrestri, aeree e navali di coalizione in Corea.

La campagna in Kosovo ha determinato una grande richiesta di molte delle tecnologie sviluppate in questo programma. Approssimativamente il 20% dei suoi prodotti sono stati dispiegati, o preparati per il dispiegamento, in appoggio alla Operazione Allied Force. Il modo in cui alcuni di questi prodotti sono stati utilizzati, fornisce un'idea delle future operazioni congiunte e testimonia l'efficacia del programma.

In Kosovo, la rapidità era essenziale. Per mettere fine alla campagna di terrore che stava per essere scatenata dalle forze terrestri jugoslave, dalla polizia e dai paramilitari serbi, l'Alleanza doveva localizzare e colpire la capacità del regime di Belgrado di intraprendere operazioni militari più rapidamente di quanto potessero agire le forze di quest'ultimo.

Numerosi prodotti del Programma per la sperimentazione di concetti avanzati in campo tecnologico sono stati utilizzati per localizzare le forze nemiche. In particolare, uno di questi era il Predator, un aereo senza equipaggio. Comandato a distanza da personale che si trovava a centinaia di chilometri, questo aereo è equipaggiato con videocamere e altri dispositivi e ha un'autonomia di almeno 40 ore. In Kosovo, i Predator hanno spesso sorvolato delle aree troppo pericolose per degli aerei con equipaggio. Hanno tenuto sotto pressoché costante sorveglianza le forze nemiche che operavano su terreno scoperto e sono stati inoltre utilizzati per osservare i movimenti dei profughi e per valutare i danni bellici inferti.

L'aereo senza equipaggio Predator – un progetto cui hanno partecipato numerosi paesi – è stato messo in servizio dopo soli trenta mesi di sviluppo. In tal modo, sono stati evitati due anni di collaudi, con economie stimate in oltre US\$ 10 milioni, senza alcuna perdita di credibilità riguardo alle prestazioni del Predator.

La sorveglianza ad ampio raggio della NATO durante la campagna in Kosovo ha costretto sempre più le forze serbe a nascondersi, costringendole pure a fare un uso sempre maggiore della mimetizzazione e di nascondigli. Sebbene ciò rendesse più difficile agli aerei dell'Alleanza lo-

calizzarle, ha pure impedito a quelle di effettuare operazioni offensive. In conseguenza di ciò, è probabile che tali tattiche vengano utilizzate in maniera crescente da altri potenziali nemici, man mano che i sistemi di individuazione continueranno a migliorare.

Gli Stati Uniti hanno messo in campo delle tecnologie derivate da un progetto chiamato «Capacità di comune utilizzo a fini di intelligence della misurazione dello spettro e dei segnali». Questo progetto ha impiegato delle tecnologie che possono rilevare veicoli mimetizzati e che costituiscono una minaccia, ma i suoi sistemi possono essere utilizzati anche per scopi come la ricerca e il salvataggio, per definire le caratteristiche del terreno e per rilevare armi chimiche o biologiche. Tale capacità è assicurata da una centrale informatica che analizza le informazioni ricevute da differenti sensori dello spettro.

Le forze dell'Alleanza hanno utilizzato un altro prodotto del Programma per la sperimentazione di concetti avanzati in campo tecnologico per localizzare e identificare forze avversarie. Chiamato «Identificazione di obiettivi di precisione», questo prodotto è stato utilizzato per rilevare degli obiettivi a distanze superiori a quelle dei precedenti sistemi di individuazione e di sorveglianza. I suoi sensori all'infrarosso localizzano gli obiettivi e un radar a tecnologia laser li identifica. Il sistema era nato per rilevare obiettivi in aree congestionate, come le regioni costiere, ed era già stato usato nelle operazioni antidroga per individuare i natanti che contrabbandavano cocaina.

Una volta localizzati gli obiettivi, l'informazione doveva essere rapidamente trasmessa alle forze d'intervento dell'Alleanza. Uno dei mezzi più utili per farlo era un sistema di diffusione a banda larga sviluppato dal Programma per la sperimentazione di concetti avanzati in campo tecnologico. In tutta la campagna del Kosovo questo sistema ha trasmesso

immagini ad alta priorità degli obiettivi individuati. Questo sistema di comunicazioni ha ridotto significativamente il tempo che intercorre tra localizzare e colpire l'obiettivo. Numerosi paesi hanno partecipato anche al suo sviluppo.

Ma la rapidità, da sola, non era sufficiente, dato che la NATO doveva ridurre al minimo le vittime tra i civili. Ciò voleva dire utilizzare non solo un gran numero di munizioni a guida di precisione, ma anche prevedere e valutare con precisione i loro effetti. Le forze dell'Alleanza hanno analizzato ogni obiettivo, stabilito l'entità del danno e selezionato l'arma o le armi che lo avrebbero prodotto. Ciò fu fatto utilizzando uno strumento di pianificazione automatizzata, che valuta gli effetti di più tipi di munizionamento su un dato obiettivo. Tale prodotto era il risultato di un progetto antiproliferazione condotto dal Programma per la sperimentazione di concetti avanzati in campo tecnologico.



Il diffondersi della tecnologia: il Programma per la dimostrazione di avanzati concetti in campo tecnologico.



© US DoD

© US DoD

Questa tecnologia capace di valutare varie armi e i loro rischi è stata installata in 10 centri regionali della NATO.

Mentre gli attacchi dell'Alleanza diventavano più efficaci, il materiale militare jugoslavo veniva spesso celato in caverne, tunnel e in strutture protette. Attaccarle in tali condizioni richiedeva delle munizioni perforanti. In previsione di tali eventualità, il comandante di teatro ha richiesto lo «Advanced Unitary Penetrator», che era stato sviluppato nell'ambito del progetto antiproliferazione del programma. Questo ha doppia capacità di penetrazione rispetto alle munizioni precedentemente utilizzate contro obiettivi protetti ed è capace di contee gli strati e vuoti nelle strutture, di calcolare le distanze percorse e di esplodere ad una profondità predeterminata.

L'Operazione Allied Force ha fatto intravedere altri aspetti delle future azioni belliche, indicando quali iniziative devono essere intraprese in campo tecnologico per delle future operazioni di coalizione. Nel corso della campagna, gli attacchi ad obiettivi mobili sono stati più problematici di quelli ad obiettivi fissi. Numerosi paesi della NATO hanno realizzato, e continuano a farlo, sistemi di sorveglianza con base a terra o aerotrasportati. Comunque, devono operare insieme per localizzare e attaccare gli obiettivi mobili in modo più efficace.

Successivamente alla campagna in Kosovo, il Programma per la sperimentazione di concetti avanzati in campo tecnologico ha avviato un progetto chiamato «Ricognizione e sorveglianza aerea per delle forze di coalizione», che beneficia della partecipazione di paesi come la Francia, la Germania, l'Italia, la Norvegia e il Regno Unito. Questo progetto è volto a sviluppare l'interoperabilità tra sistemi di sorveglianza alleati e, in definitiva, aiuterà le forze di coalizione a localizzare più rapidamente degli obiettivi mobili, e migliorerà le loro capacità di attacco.

Le forze dell'Alleanza hanno incontrato difficoltà nell'attaccare i sistemi di difesa aerea nemici. Questi sistemi hanno spesso spento i loro radar, impedendo ai missili della NATO a ricerca radar di individuarli. Se, da un canto, le forze dell'Alleanza rendevano cieche le difese aeree nemiche, non potevano però distruggerle e la loro sopravvivenza causava giustificabili preoccupazioni. Una prima valutazione attraverso i rapporti dei piloti ed altre fonti aveva consentito di calcolare circa 700 tiri di missili da differenti sistemi di difesa aerea nemici.

Per affrontare questo problema, il Programma per la sperimentazione di concetti avanzati in campo tecnologico ha avviato un progetto chiamato «Quick Bolt». Tale progetto si aggiungerà a numerose altre tecnologie di guida nei missili a ricerca radar, il che consentirà a questi missili di restare puntati sui sistemi di difesa aerea, anche dopo che avranno spento i loro radar.

La campagna in Kosovo ha reso evidente che occorre prestare maggiore attenzione ai concetti operativi. Sebbene la tecnologia sia importante, non è la sola chiave del successo. In molti casi, questi concetti sono più difficili da sviluppare che la tecnologia. Negli Stati Uniti, questa accresciuta attenzione è stata inclusa nella *Joint Vision 2020* dei Capi di stato maggiore riuniti, la quale si basa sui concetti per le future operazioni stabiliti nella *Joint Vision 2010*, inserendo nel progetto le operazioni multinazionali.

La campagna in Kosovo fornisce un'importante lezione, e cioè che tutti noi dobbiamo seguire la rivoluzione degli affari militari. Le forze costituite per la Guerra fredda stanno rapidamente diventando obsolete. Inoltre, avremo probabilmente da fronteggiare delle minacce più impegnative di quella in Kosovo. I potenziali avversari possono acquisire delle moderne tecnologie come l'uso di satelliti per le comunicazioni, la navigazione e la sorveglianza; armi biologiche e chimiche a basso costo; e missili di crociera, come pure missili balistici.

La NATO persegue ora la sua Iniziativa per le capacità della difesa, un programma che è volto ad accrescerne le capacità nel settore della mobilità, della sostenibilità, dell'efficace impiego, del comando, del controllo e delle comunicazioni, e della capacità di sopravvivenza. Come ha rilevato il Segretario alla difesa degli Stati Uniti, William S. Cohen, numerosi miglioramenti in tali capacità possono essere ottenuti attraverso la cooperazione internazionale nel campo della ricerca e dello sviluppo e dell'acquisizione dei materiali per la difesa.

Il Programma per la sperimentazione di concetti avanzati in campo tecnologico offre una tale opportunità. Una

maggiore partecipazione degli Alleati a questo programma potrebbe contribuire in modo significativo alle future operazioni di coalizione e alla Iniziativa per le capacità della difesa. Permetterebbe agli Stati Uniti di ripartire i costi delle iniziative in campo tecnologico e aiuterebbe gli Alleati a capire rapidamente ciò che va bene nelle operazioni di coalizione, consentendo di includere per tempo le loro esigenze nel processo, piuttosto che dover operare in seguito delle modifiche più costose. Infine, può contribuire alle comuni capacità, e ciò significa interoperabilità.

L'Operazione Allied Force è stata un successo perché l'Alleanza era politicamente unita. Si è rivelata inoltre istruttiva, insegnandoci un sacco di cose sulla guerra di coalizione e sulle sue future esigenze. Forse la più importante lezione è che l'Alleanza deve conseguire il miglioramento delle proprie capacità militari per la guerra di coalizione ed il miglior modo per farlo è cooperando. Insieme, possiamo pervenire all'azione militare unificata, che sarà fondamentale per il successo delle future operazioni di coalizione. ■

---

Numerose innovazioni utilizzate per la prima volta durante la campagna in Kosovo sono state il risultato di un programma del Ministero della difesa degli Stati Uniti, che cerca di integrare rapidamente i sistemi di combattimento con delle nuove tecnologie.

---



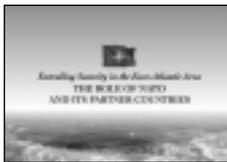
**KOSOVO ONE YEAR ON -  
Achievement and Challenge**  
Rapporto del Segretario generale della NATO  
Lord Robertson.

**The NATO Handbook - 50<sup>th</sup> Anniversary edition**  
Una vasta guida agli scopi e alle attività della NATO,  
alle sue politiche e strutture attuali;  
una cronologia dei cinquant'anni di storia dell'Alleanza  
e una raccolta di importanti documenti politici e giuridici.



**Economics Colloquium 1999**  
Atti del colloquio del novembre 1999 su sviluppi  
e riforme economiche nei paesi Partner.

**The Reader's Guide to the Washington Summit**  
Raccolta di tutti i testi e le dichiarazioni ufficiali  
diffusi al vertice di Washington della NATO nell'aprile 1999,  
includere informazioni relative ai programmi  
e alle attività dell'Alleanza.



**Extending Security:  
The role of NATO and its Partner Countries**  
Vasto opuscolo illustrato che descrive come operi la NATO;  
tratta lo sviluppo politico in settori chiave  
dell'attività dell'Alleanza.

**NATO at 50**  
Pieghevole introduttivo sulla storia dell'Alleanza;  
fornisce una panoramica degli argomenti chiave  
degli attuali programmi della NATO.



**NATO Topics**  
Presentazione visiva dell'Alleanza che sottolinea  
i momenti fondamentali nello sviluppo della NATO  
e le importanti questioni del suo attuale programma  
(solo edizione elettronica: [www.nato.int/docu/topics/2000/home](http://www.nato.int/docu/topics/2000/home)).

**NATO Update**  
Brevi informazioni settimanali che trattano le attività  
e gli avvenimenti della NATO,  
fornendo una panoramica delle iniziative dell'Alleanza  
(solo edizione elettronica: [www.nato.int/docu/update/index](http://www.nato.int/docu/update/index)).



**TUTTE LE PUBBLICAZIONI SONO DISPONIBILI IN INGLESE E IN FRANCESE, MOLTE SONO DISPONIBILI IN ALTRE LINGUE**

Ogni richiesta di informazioni e di copie  
deve essere indirizzata a:  
Office of Information and Press - Distribution Unit  
Bld Leopold III - 1110 BRUSSELS  
Tel: 00-32-2 707 5009  
Fax: 00-32-2 707 12 52  
E-mail: [distribution@hq.nato.int](mailto:distribution@hq.nato.int)

La versione elettronica di queste pubblicazioni è disponibile  
sul sito web della NATO (<http://www.nato.int>).

Il sito web contiene anche dichiarazioni ufficiali,  
comunicati stampa e discorsi, ed altre informazioni  
sulle strutture, le politiche e le attività dell'Alleanza;  
offre pure numerosi servizi on-line.